

# IL TERRITORIO PISTOIESE E I LORENA TRA 700 E 800: VIABILITÀ E BONIFICHE



*a cura di*  
IVAN TOGNARINI



Edizioni Scientifiche Italiane



AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PISTOIA

# IL TERRITORIO PISTOIESE E I LORENA TRA '700 E '800: VIABILITÀ E BONIFICHE

*a cura di*  
Ivan Tognarini



Edizioni Scientifiche Italiane



*Il curatore ringrazia tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione del convegno, al suo svolgimento ed alla pubblicazione degli atti, e in particolare i proff. Lando Bortolotti, Lucio Gambi, Stuart J. Woolf, André Guillerme e Adriano Prosperi che hanno presieduto le sedute scientifiche; il personale dell'Assessorato alla Cultura della Provincia di Pistoia che ci ha seguiti durante tutte le fasi del nostro lavoro; i proff. Leonardo Rombai e Carla Romby che hanno curato le mostre documentarie e fotografiche le quali hanno illustrato aspetti significativi delle bonifiche e delle opere stradali intraprese nel territorio pistoiese sotto i Lorena.*

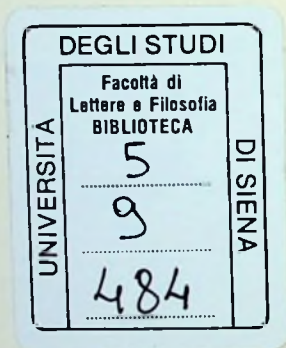
## UNIVERSITÀ di SIENA

MATERIALE BIBLIOGRAFICO

Cod. Isl. 703

Inv. N. 76424

N. Sisl. 275145



TOGNARINI, Ivan (a cura di)

*Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800:  
viabilità e bonifiche*

Collana: Nuove Ricerche di Storia, 6

Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 1990

pp. 548; 24 cm

ISBN 88-7104-560-2

© 1990 by Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.

80121 Napoli, via Chiatamone 7

00185 Roma, via dei Taurini 27

I diritti di traduzione, riproduzione e adattamento totale o parziale  
e con qualsiasi mezzo (compresi i microfilms e le copie fotostatiche)  
sono riservati per tutti i Paesi

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PISTOIA

*in collaborazione con i Comuni di: Abetone, Cutigliano, Piteglio, Ponte Buggianese, San Marcello Pistoiese; con la Società Pistoiese di Storia Patria e con la rivista «Farestoria».*

*Convegno di studi: Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: viabilità e bonifiche*

Pistoia, San Marcello, Ponte Buggianese, 2-4 giugno 1988

*Comitato scientifico:*

MARCO FRANCINI

NATALE RAUTY

LEONARDO ROMBAI

CARLA G. ROMBY

ARNALDO SALVESTRINI

IVAN TOGNARINI (coordinatore)



Il volume è stato realizzato con il contributo della  
Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia



## INDICE

IVAN TOGNARINI, <i>Pistoia e il suo territorio nella Toscana lorenese</i>	pag.	9
— ANDRÉ GUILLERME, <i>Problemi d'acqua nell'Europa del XVIII secolo</i>	»	25
X FRANCO CAZZOLA, <i>Le bonifiche nella storia d'Italia tra età moderna e contemporanea</i>	»	43
X LEONARDO ROMBAI, <i>Scienza tecnica e cultura del territorio nella Toscana dell'illuminismo</i>	»	61
— GIUSEPPINA CARLA ROMBY, <i>La progettazione delle strade fra arte e tecnica. Il manoscritto «Dell'architettura delle strade» di Leonardo Ximenes</i>	»	93
— JEAN PIERRE FILIPPINI, <i>L'amministrazione dei Ponts et Chaussées e il problema della viabilità e delle bonifiche nella Toscana napoleonica</i>	»	105
STEFANO GEMMI, <i>La costruzione della transappenninica per Modena: aspetti diplomatici e finanziari</i>	»	119
TIZIANO ARRIGONI, <i>Teoria scientifica e prassi tecnologica: Paolo Frisi e la strada modenese</i>	»	161
— ALBERTO RIPARBELLI, <i>La progettazione e la realizzazione delle strade tra arte, tecnica e tecnologia in Toscana, Italia ed Europa nel '700 e '800</i>	»	171
RICCARDO BRESCHI, <i>Attività economiche e modificazioni territoriali: gli effetti dei provvedimenti leopoldini nella Montagna pistoiese</i>	»	191
FRANCESCO MINECCIA, <i>La Montagna pistoiese e le migrazioni stagionali: tradizioni e mutamento tra età leopoldina e restaurazione</i>	»	201
OVIDIO DELL'OMODARME, <i>La transumanza della Montagna di Pistoia alla Maremma senese nella seconda metà del '700</i>	»	251

DANIELA ROMOLINI, <i>Famiglia e mercato matrimoniale nella parrocchia di San Marcello dall'età leopoldina alla Restaurazione</i>	pag. 267
— ANGELA QUATTRUCCI, <i>Viabilità e industria siderurgica nella seconda metà del '700</i>	» 299
ANDREA OTTANELLI, <i>L'apertura della Via Regia Modenese e lo sviluppo della produzione del ghiaccio naturale nella valle del Reno</i>	» 309
ANDREA GIUNTINI, <i>Pistoia e la politica ferroviaria granducale</i>	» 315
— DANILO BARSANTI, <i>Tecniche e vicende delle bonifiche toscane tra '700 e '800</i>	» 329
SIMONETTA BARTOLOZZI, <i>La Valdinievole dell'800 nel «Tableau de l'agriculture toscane» di J.C.L. Sismondi</i>	» 351
PAOLA RECATI - LEONARDO ROMBAI, <i>Vecchio e nuovo nel territorio pistoiense nella prima metà dell'Ottocento. I riflessi della politica territoriale lorenese</i>	» 369
— MARIO BENCIVENNI, <i>Progettazione e realizzazione degli interventi di bonifica in Toscana durante la Restaurazione: l'opera di Alessandro Manetti, ingegnere idraulico</i>	» 431
X ANDREA ZAGLI, <i>Le attività di pesca nel padule di Fucecchio in epoca moderna</i>	» 449
RENZO SABBATINI, <i>Territorio e attività produttive: i due volti della manifattura cartaria pistoiense sotto i Lorena</i>	» 485
MARCO FRANCINI - MARCO BRESCHI, <i>Popolazione e territorio nel pistoiense sotto i Lorena</i>	» 513





PAOLA RECATI - LEONARDO ROMBAI

VECCHIO E NUOVO NEL TERRITORIO PISTOIESE

NELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO.

I RIFLESSI DELLA POLITICA TERRITORIALE LORENESE\*

### *Premessa*

Non è ovviamente possibile pensare, in questa sede, ad una ricostruzione globale ed esaustiva degli interventi e degli effetti a scala macroterritoriale, relativamente cioè al Pistoiese, del riformismo dei Lorena (in particolare di Pietro Leopoldo) in materia di politica amministrativa, economica e finanziaria. Anche perché temi come la liberalizzazione degli scambi e la formazione di un unico territorio doganale, le riforme amministrative a scala comunale e provinciale (vicariati e podesterie), la perequazione fiscale e il catasto geometrico-particellare, la legislazione in merito alla politica agraria e forestale e alla mobilitazione dei patrimoni demaniali e degli enti ecclesiastici e laicali attendono ancora una puntuale analisi, almeno per quanto riguarda la lunga durata e l'insieme del territorio dell'attuale provincia di Pistoia.

A maggior ragione devono essere ancora in buona parte studiati i riflessi che i provvedimenti sopra enunciati ebbero sull'organizzazione territoriale.

Compatibilmente con lo spazio che spetta ad una relazione, cercheremo di evidenziare (talora anche soltanto enunciare, come linea di ricerca) gli aspetti essenziali della complessa politica di *aménagement*, con particolare riguardo per i lavori pubblici e per le altre infrastrutture, create per finalità di progresso civile e sociale e per garantire il successo della politica economica borghese sostenitrice della libera imprenditorialità privata<sup>1</sup>.

Già Riccardo Breschi ha ricostruito esemplarmente, nel 1979, in modo precipuo per la Montagna Pistoiese - (o meglio, per il settore occidentale inquadrato nelle Comunità attuali di Abetone, Cutiglia-

\* La ricerca è stata condotta in stretta collaborazione dai due autori. In particolare: Paola Recati ha curato la stesura dei paragrafi 1 e 2; Leonardo Rombai ha curato la stesura della *Premessa* e del paragrafo 3.

<sup>1</sup> Cfr. L. ROMBAI, *Orientamenti e realizzazioni della politica territoriale lorenese in Toscana: un tentativo di sintesi*, in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXVII (1987), p. 106 sgg.

no, S. Marcello e parte di Piteglio) e indirettamente anche per Pistoia – le linee generali dell'evoluzione del territorio e, in questo contesto, da una parte gli effetti delle riforme lorenese, e dall'altra dell'azione imprenditoriale di due dinamiche famiglie pistoiesi (i Vivarelli-Colonna ed i Cini), su una struttura ambientale, produttiva e sociale «caratterizzata da un ritmo di modificazioni interne estremamente lento»<sup>2</sup>.

Più recentemente, nel 1984, anche Elena Fasano Guarini ha tratteggiato i tempi e il meccanismo di trasformazione dell'assetto territoriale della Valdinievole nell'età della Reggenza e di Pietro Leopoldo.

Sia Breschi che Fasano Guarini poggiano la loro analisi essenzialmente su importanti fonti descrittive «ufficiali» d'impostazione geografico-statistica come le «relazioni» scritte dai vicari regi e da altri giurisdicenti o funzionari governativi e indirizzate al Granduca o ad un dipartimento statale. E, in effetti, dalle relazioni descrittive, in genere piuttosto analitiche oltre che documentate, emerge «come in un vivido spaccato» l'organizzazione delle tre fasce geografiche o subregioni che costituiscono il Pistoiese – Montagna, Valdinievole, Pistoia e suo *hinterland* pianeggiante e collinare –, così come era maturata nella fase precedente alle riforme piroleopoldine<sup>3</sup>, e spesso anche con i mutamenti in atto.

Tutti questi documenti manoscritti – di sicuro, assai più degli scritti editi, che non di rado furono elaborati «in aspra polemica» tra di loro, come è il caso della pubblicistica di Targioni Tozzetti e Nenci relativa alla Valdinievole<sup>4</sup> – consentono di ricostruire con sufficiente nitore «alcuni fattori strutturali» del Pistoiese nel suo insieme, di allargare rapidamente lo sguardo «alle sue differenziazioni interne, e cogliere, sia pure in prima approssimazione, le dinamiche profonde che esse sottendono»<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> R. BRESCHI, *Cicli imprenditoriali e permanenze storiche sul territorio della Montagna Pistoiese, 1765-1860*, in «Storia Urbana», vol. 9 (1979), p. 51.

<sup>3</sup> E. FASANO GUARINI, *Il territorio della Valdinievole alla vigilia delle bonifiche leopoldine*, in AA.VV., *Una politica per le Terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo*, Siena, Periccioli, 1984, p. 11.

<sup>4</sup> Cfr. G. TARGIONI TOZZETTI, *Ragionamento sopra le cause e sopra i rimedi dell'insalubrità d'aria della Valdinievole*, Firenze, Stamp. Imperiale, voll. 2, 1761; e *Parere sopra l'utilità delle colmate di Bellavista per rapporto alla salubrità della Valdinievole*, Firenze, Stamp. Imperiale, s.d. (ma 1760); e *Considerazioni sopra il parere dell'Ecc.mo signor dottor Pierantonio Nenci intorno le acque stagnanti delle colmate per rapporto all'insalubrità della Valdinievole*, Firenze, Stamp. Imperiale, 1760; P.A. NENCI, *Parere intorno alle acque stagnanti delle colmate per rapporto all'insalubrità della Valdinievole*, Firenze, Bonducci, 1760.

<sup>5</sup> E. FASANO GUARINI, *Il territorio della Valdinievole*, cit., p. 15.



Per la Valdinievole, l'ampia *Relazione della Valdinievole*, del 1761 circa<sup>6</sup>, si rivela «un documento apparentemente sollecitato dall'alto, redatto da un locale che ha accesso, seppur non senza qualche difficoltà, a dati cancellereschi e comunitativi; da un osservatore [il vicario di Pescia, o un suo collaboratore?], in ogni caso, non solo ben informato, ma avvertito e partecipe, capace di tracciare un quadro complessivo ed organico della *provincia*, e di riproporre al suo interno i nodi che sono stati al centro dei recenti dibattiti in una prospettiva parzialmente diversa»<sup>7</sup>.

Per la Montagna Pistoiese, le relazioni più o meno coeve dimostrano concordi che le condizioni della zona (incardinata sul tipico sistema agro-silvo-pastorale dell'Appennino, ma con non trascurabili specificità locali), «prima delle riforme leopoldine, erano segnate da un bassissimo sviluppo delle forze produttive e da una scarsa differenziazione sociale: elemento portante della situazione era l'insieme di usi civici, di vincoli legislativi e di pressioni fiscali, introdotto dai granduchi medicei e fatto proprio dalla Reggenza»<sup>8</sup>.

La scelta, come data d'inizio dell'analisi, del 1760-1765 non è dunque casuale, ma storicamente motivata, in quanto dalle numerose inchieste (oltre che dalle fonti a stampa e dalle ricostruzioni storiografiche) utilizzate emerge che, durante la Reggenza, nessuna significativa modificazione era stata introdotta nell'assetto territoriale del Pistoiese rispetto all'età medicea. Anzi, «i redattori delle inchieste erano concordi nel rilevare un progressivo declino, nel corso degli ultimi decenni [cioè precedentemente al 1765], dei principali settori di attività della zona.

Alla base della crisi era, a loro avviso, una legislazione lesiva dei diritti della proprietà e della libertà di iniziativa: in effetti le cause erano ben più profonde ed in larga parte direttamente legate alla struttura produttiva e alla organizzazione territoriale»<sup>9</sup>.

### 1. *L'assetto del territorio pistoiese intorno alla metà del XVIII secolo*

Sullo scarso sviluppo e sulle contraddizioni espresse dal suo «contado», incideva naturalmente la mediocre forza di polarizzazione territoriale della città di Pistoia: una città murata, cristallizzata nelle sue modeste dimensioni demografiche (circa 9700 abitanti nel

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASF), *Reggenza*, 197, *Trattato della Valdinievole* (anonimo, 1761 circa).

<sup>7</sup> E. FASANO GUARINI, *Il territorio della Valdinievole*, cit., p. 15.

<sup>8</sup> R. BRESCHI, *Cicli imprenditoriali*, cit., p. 60.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 54.

1759, un valore stabilizzato da tempo); priva di rinnovamento urbanistico di sorta, essendo, «ben scarsa» l'attività edilizia, tanto che il numero delle abitazioni al 1759 era addirittura minore di quello censito nel 1655 (almeno secondo il governatore O'Kelly)<sup>10</sup>.

All'interno della cerchia muraria, vastissimi risultavano gli spazi verdi e ineditati: «Molta è l'estensione degli orti, nel piano dei quali non è stata mai alcuna fabbrica». Più precisamente, gli orti di proprietà degli enti ecclesiastici – localizzati essenzialmente tra la seconda e la terza cerchia comunale – occupavano «più della terza parte del piano del recinto della città, senza comprendere quelli della Comunità, o siano [...] case particolari, che pur son molti e alcuni ben grandi»<sup>11</sup>.

Pistoia si caratterizzava per il numero spropositato degli enti ecclesiastici e pii laicali: tra gli altri, esistevano 12 conventi di frati, 15 di monache, 5 conservatori e 4 ospedali (compreso il nuovo dei Pellegrini, eretto nel 1741 nell'orto della Pia Casa di Sapienza), e a tutti questi enti apparteneva il 35% della massa dei fabbricati e dei terreni urbani censita con il nuovo estimo del 1777<sup>12</sup>. Una città «di frati, monache e preti», le cui risorse erano in larghissima parte controllate da frati, monache e preti: mancava una vera e propria classe borghese e i ceti abbienti non ecclesiastici si qualificavano come autentici proprietari fondiari *rentiers*.

Quanto poi al suo immediato contado – al di là delle descrizioni idilliache e sicuramente troppo frettolose che esaltano «il delizioso spettacolo di ogni genere di grascia, olio, vini, bestiame» offerto dalla «continuata artificiosa coltivazione» praticata nelle aree di vecchia colonizzazione (dominate dalla mezzadria podereale), coincidenti con tutta la pianura pistoiese e con l'arco collinare che recinge la città – non è difficile cogliere, anche per queste zone che indubbiamente risultano le più prospere, le più popolate e organizzate del Pistoiese, degli elementi di crisi o almeno di vistoso ristagno.

Scriva infatti lo stesso Pietro Leopoldo<sup>13</sup> che «la pianura e collina

<sup>10</sup> G. OREFICE, *Proprietà fondiaria e trasformazioni urbane a Pistoia tra XVIII e XIX secolo*, in «Pistoia rivista, Studi e informazioni della provincia», II (n. 7-8-9 del luglio-dicembre 1980), pp. 7-8. Da notare che nel 1733 la città contava 1449 case, con 1673 famiglie e 7574 abitanti: N. RAUTY, *Un aspetto particolare dell'attività del Vescovo Ricci: il riordinamento delle parrocchie della diocesi di Pistoia*, in AA.VV., *Scipione De' Ricci e la realtà pistoiese della fine del '700*, ed. Comune di Pistoia, s.i.t. e s.d., p. 110-112.

<sup>11</sup> R. GIOVACCHINI ROSATI, *Notizie sopra la città di Pistoia nel 1759 raccolte dal Colonello O'Kelly*, in «Bullettino Storico Pistoiese», XVI (1914), pp. 104.

<sup>12</sup> G. OREFICE, *Proprietà fondiaria*, cit., p. 15.

<sup>13</sup> PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze, Olschki, vol. I, 1969, p. 18.



è ricca, ben coltivata, popolata e molto fertile»; e ancora che i contadini (soprattutto in pianura) sono «naturalmente benestanti e comodi», ma scrive anche che «siccome queste campagne sono popolate di pigionali e giornalieri, vi sono frequenti i furti di campagna».

Dunque, la carica espansiva della mezzadria si era, qui, ormai esaurita, probabilmente anche per l'alta incidenza della proprietà assenteistica. Basterà rilevare che nella pianura pistoiese, dove pure era ragguardevole l'influenza della proprietà cittadina (fiorentina e pistoiese), i soli enti ecclesiastici di Pistoia possedevano ben 19.000 coltre (circa 9500 ha) di terra contro 8.000 delle persone fisiche<sup>14</sup>.

Come già accennato, l'assetto territoriale della Valdinievole, nella fase che precede immediatamente le riforme pietroleopoldine, è stato nitidamente ricostruito, nelle sue grandi linee – sulla scorta soprattutto della *Relazione* del 1761 – da Elena Fasano Guarini, e ad essa conviene rimandare. Basterà qui ricordare la dicotomia esistente tra alta e bassa valle. La parte alta era costituita principalmente dalla bassa montagna e dalla collina dove si collocava un fitto reticolo di «castelli» e villaggi esplicanti funzioni «di servizio» o attitudini rurali di antica origine, in genere descritti come parzialmente «diroccati» o «rovinati», e comunque in sempre più accentuato spopolamento (è il caso di Vellano, Sorana, Stignano, Uzzano, Colle, Cozzile, Buggiano, Massa, Montecatini, Montevetturini, Monsummano Alto ecc.), anche se ad essi continuavano a far «capo i governi locali e le principali funzioni della vita civile». In ogni caso, la parte collinare della valle e così l'alta pianura pesciatina erano «gremite di castelli e case, e coltivate coll'ultima esattezza»<sup>15</sup>, e contraddistinte ovunque da «laboriose coltivazioni», tanto che nella parte alta del bacino i boschi erano ben poco estesi, la legna e il carbone insufficienti al consumo e i fiumi (per i dissodamenti, i disboscamenti operati, «a motivo dei troppo estesi diveltamenti di questa parte montuosa, i fiumi portano sempre più abbondanti e più grosse materie, riempiono i loro letti e sboccando nella pianura con rapidità rompono più facilmente gli argini e le sponde che sono di semplice terra composti, allagano la campagna...») arrecavano, con il grande carico di depositi alluvionali da essi trasportato, un vistoso disordine idrografico nelle sottostanti aree della pianura. Insomma, l'alto Pesciatino non presentava aspetti propria-

<sup>14</sup> R. GIOVACCHINI ROSATI, *Notizie sopra la città di Pistoia*, cit., p. 100.

<sup>15</sup> G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze, Stamp. Granducale, vol. V, 1773, p. 202. Una descrizione efficace, anche se un po' letteraria ed estetizzante del Pesciatino è data anche da P.O. BALDASSERONI, *Storia di Pescia e della Valdinievole*, Pescia, Soc. Tipografica, 1784, pp. 7-13.



mente montani, proprio per la ridotta presenza dei boschi e dei pascoli (e quindi dell'allevamento) rispetto alle coltivazioni (sia seminativi che piante come la vite, l'olivo e il gelso).

Al centro della Valdinievole *felix*, cioè della parte più popolata e densamente coltivata spicca l'unica città, Pescia, che conserva, della fase dello splendore quattro-cinquecentesco, «un apparato produttivo tutto sommato ancora solido (16 mulini, 15 frantoi, 3 cartiere, 3 gualchiere, 6 tinte, 2 valichi da seta, 6 fornaci da terrecotte e «un piccolo edificio di panni lani») ma ha soltanto 7063 abitanti». «Più in basso, nella pianura asciutta, si sono invece formati insediamenti più recenti, ben più cospicui e fiorenti di quelli collinari: Borgo a Buggiano (1074 abitanti), Ponte Buggianese (2731); Pieve a Nievole (1776); Chiesina Uzzanese (1534)», oltre a Monsummano Basso<sup>16</sup>. «È dunque in atto da tempo un mutamento profondo degli equilibri demografici, ed una dislocazione degli assi economici della valle», che nel complesso contava allora circa 31.000 abitanti (ripartiti tra 5821 famiglie di cui 3539 di «contadini»). Vale la pena di sottolineare come alla metà del secolo si fosse ormai convinti «che le aree collinari della valle avevano raggiunto il limite del loro sviluppo, e che il futuro era nella pianura»: ma «in Valdinievole – come in altre numerose aree – la conquista della pianura, pur iniziata in tempi assai lontani, a metà '700 era ancora precaria e incompleta»<sup>17</sup>, nonostante che nei borghi di piano fossero ormai attivati i mercati e le fiere più frequentati. Qui si definivano lucrose transazioni commerciali, soprattutto per olio, vino, polli e uova, bestiame, ortaggi e frutta, pesce, carta, seta, terrecotte, e un rilevante movimento di merci si stabiliva in direzione di Livorno-Pisa e del Valdarno di Sotto da una parte e di Pistoia-Prato dall'altra.

La pianura che declinava insensibilmente verso «il torbido specchio del padule», con le fattorie granducali e le loro colmate che si protendevano fin dentro le sue acque, appariva ancora come «il paese afflitto dall'epidemia»; questo era soggetto continuamente ad inondazioni, «cosperso di marazzi e stagnamenti» secondari che impedivano le semine e distruggevano le coltivazioni<sup>18</sup>, povero di insediamenti (per lo più punteggiato da misere capanne), incardinato su un'econo-

<sup>16</sup> Nel secondo Settecento, «nella bassa pianura si formano nuovi insediamenti e vengono create nuove parrocchie: Traversagna, Cintolese, Spianate, S. Lucia a Terrarossa». Cfr. M. DELLA PINA, *Forme degli insediamenti e distribuzione della popolazione nella Valdinievole in età moderna*, in *Una politica*, cit., p. 37.

<sup>17</sup> E. FASANO GUARINI, *Il territorio della Valdinievole*, cit., pp. 16-18.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 19.

mia seminativa e pastorale del tutto estensiva ove l'agricoltura cedeva il passo all'allevamento, oltre che alla pesca, alla caccia e alla raccolta di erbe e giunchi, attività praticate in regime di monopolio dal demanio statale. Tra il 1756 e il 1761, la popolazione della bassa Valdinievole era diminuita addirittura di 2170 unità, in seguito all'emigrazione e all'elevata mortalità che caratterizzò quegli anni di perturbazione epidemica. «Emerge dunque dalle memorie di metà secolo l'immagine di una pianura ricca e al tempo stesso miserabile; densamente abitata e decimata da epidemie ricorrenti, coltivata intensivamente e paludosa; minacciata e alimentata dal padule, ancora strettamente complementare alla peculiare economia agricolo-pastorale che la caratterizza. Una pianura oggetto da lungo tempo di grande interesse per la sua centralità, ma non mai integralmente bonificata; ed ora in condizioni di grave deterioramento»<sup>19</sup>. Insomma, una «terra di grandi contrasti, di grandi ricchezze e profonde miserie»<sup>20</sup>, così come apparirà ancora nel 1772 agli occhi del granduca Pietro Leopoldo, allorché percorrerà per la prima volta la Valdinievole<sup>21</sup>.

Anche riguardo alla Montagna Pistoiese, le inchieste e le relazioni della metà del Settecento e degli anni immediatamente seguenti, soprattutto il *Sommario* del 1767<sup>22</sup>, descrivono «un quadro di arretratezza economica e di immobilismo sociale le cui cause si possono sinteticamente riassumere nella eccessiva subordinazione politica ed amministrativa a Firenze e in fattori oggettivi come la scarsa fertilità dei terreni e le avverse condizioni climatiche rese ancora più gravi dal particolare regime della proprietà fondiaria [...]. Fino alla metà del '700 la montagna pistoiese era caratterizzata da un basso sviluppo delle forze produttive e dall'assenza di ceti dinamici e, sul piano economico, da un proliferare di usi civici, vincoli legislativi, pressioni fiscali, gabelle e dazi introdotti dai Medici e confermati durante la Reggenza»<sup>23</sup>.

Il territorio appenninico non era stato raggiunto dal processo secolare della colonizzazione cittadina che si era realizzato sulle sottostanti fasce collinari, attraverso l'appoderamento mezzadrile. La montagna presentava aspetti largamente comuni (e costanti sul piano storico),

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 23.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>21</sup> PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., vol. II, 1970, pp. 242-248.

<sup>22</sup> Archivio di Stato di Pistoia (d'ora in avanti ASP), *Carte di Carlo Fazzuoli: Sommario della Relazione sopra la Montagna di Pistoia dell'anno 1767*.

<sup>23</sup> A. OTTANELLI, *Associazionismo popolare nella Montagna Pistoiese: la «Società dei Boschi» di Bardalone (1781-1983)*, in «Annali dell'Istituto di Storia» della Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze, III (1982-1984), pp. 203-205.



sia riguardo al paesaggio agrario e forestale – alta incidenza delle «selve» dei castagni da frutto, delle macchie (per lo più cedue) di faggio e dalle pasture, rispetto ai «campi» (coltivati a cereali, legumi e con alberi da frutta), concentrati intorno agli abitati; marcata prevalenza dell'insediamento accentrato (castelli e villaggi) sui nuclei e sulle case sparse; morfologia per lo più accidentata dei rilievi, con versanti ripidi e valli profondamente incise dai torrenti – sia riguardo, ovviamente, al quadro economico e sociale. Il predominio della piccola proprietà diretto-coltivatrice o, meglio, l'exasperato frazionamento della terra in aziende particellari «precarie», composte di appezzamenti dispersi nelle varie fasce altimetriche e vegetazionali; una struttura occupazionale incentrata su figure professionalmente composite, ma sempre collegate con il sistema agro-silvo-pastorale<sup>24</sup>, risultato della povertà produttiva locale; la sussistenza alimentare affidata in misura prevalente alla farina di castagne; l'ingente emigrazione stagionale nelle Maremme toscano-laziali di taglialegna, carbonai, vetturali, pastori, operai siderurgici, braccianti generici che veniva normalmente definita dai giurisdicenti locali come «la più cospicua industria della montagna». In alcuni centri erano comunque presenti, spesso fin dall'inizio dell'età moderna, non trascurabili attività industriali (siderurgiche, quali ferriere, distendini, chioderie e filiere), localizzate sempre lungo i principali fiumi al fine di sfruttare la loro ragguardevole forza motrice, nonché le stesse ingenti risorse forestali, oltre ad alcune fornaci e all'artigianato del legno e della lavorazione tessile a domicilio (filatura e tessitura di lana, lino e canapa), indirizzato quest'ultimo «in prevalenza al consumo diretto» e solo in parte, «soprattutto nelle vallate più basse, al mercato cittadino»<sup>25</sup>. Questo «mondo» e questo quadro sociale misero, arretrato e periferico risulta già in grave crisi, soprattutto per le difficoltà incontrate dall'industria armentizia (intorno alla metà del Settecento gli ovini erano già diminuiti a 30.000-

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 203: «Eccezion fatta per i ristretti gruppi di benestanti che erano sicuramente presenti nei villaggi maggiori, il montanaro era in genere un *povero Cristo* che doveva arrangiarsi in più modi per sbarcare il lunario, coll'occuparsi un po' di agricoltura, un po' di pastorizia e un po' del taglio del bosco e della sua carbonizzazione. Di norma, prevaleva comunque l'allevamento, perché da sempre, in pieno Appennino il possesso di bestiame era socialmente assai diffuso e la maggior parte di questo bestiame (oltre 10.000 capi) prendeva, in settembre, la via della Maremma nella transumanza annuale, dirigendosi di nuovo verso i monti all'inizio di maggio». L. ROMBAI, «*Microanalisi e geografia storica della Toscana*», in *Geografia storica della popolazione*, «Quaderno 12» dell'Istituto di geografia, Firenze, 1985, p. 8 sgg. Per un quadro d'insieme della montagna tra Sette e Ottocento, cfr. I. BIAGIANTI, *La montagna toscana dalle riforme settecentesche all'età napoleonica*, in «Proposte e Ricerche», vol. 20 (1988), pp. 194-202.

<sup>25</sup> R. BRESCHI, *Cicli imprenditoriali*, cit., p. 60.



20.000 capi)<sup>26</sup>. Scrive emblematicamente nel 1759 il governatore O'Kelly, in rapporto all'aumento del fenomeno migratorio – come riflesso delle crescenti difficoltà di mantenimento del fragile equilibrio fra risorse locali e pressione demografica – che «non solo Popiglio, ma tutta la montagna pistoiese ha una quantità di Popolo superiore a quella del nutrimento, che rileva da' castagni; onde i Montanari sono sforzati a trasmigrare ogni anno in Maremma, e starvi per lo spazio di sette mesi in circa in num.o tremila e più; la maggior parte nella Maremma Romana, per nutrirsi, e portar qualche utile in denaro alle lor case; quest'utile si conguaglia scudi 12 per Testa, che fa la somma di scudi 36.000 e da questo deriva il vedersi nella città e nel territorio in gran quantità la Moneta Papale»<sup>27</sup>.

Una delle strozzature più vistose del Pistoiese era poi costituita dalle disastrose condizioni in cui versava la viabilità, solo in minima parte carrozzabile e ovunque assai difficoltosa a percorrersi d'inverno per la tortuosità, l'angustia e le pendenze eccessive nelle aree collinari e montane e per le «basse giaciture» e le pessime condizioni del fondo stradale nella pianura, dove per lunghi tratti le vie si allagavano e molti corsi d'acqua dovevano essere inoltre attraversati a guado per l'assenza dei ponti. Anche le principali arterie, come la via Lucchese, la via «di Monsummano» o Francesca e la via «delle Cerbaie» (antica Francigena), in Valdinievole, «si praticavano» solo d'estate: assai sentita era la mancanza di più strade transappenniniche «capaci e comode» che da Pistoia e da Pescia mettersero rapidamente in comunicazione il Pistoiese con la Padania. Particolarmente lamentata era l'assenza di una via carrozzabile nel Pesciatino, attraverso la quale fosse possibile agevolare l'esportazione di manufatti e di derrate della Valdinievole, specialmente dell'olio (che non trovava un gran mercato a Livorno e a Firenze) «nella Lombardia e nello Stato di Modena». Non migliore era la condizione delle idrovie, attraverso le quali passava comunque una quantità non trascurabile (ma sempre assai inferiore rispetto al passato) di mercanzie: dall'Arno si imboccava il canale della Serezza e il padule di Bientina con la Fossa Naveraccia fino al porto di Altopascio, ma il grosso del traffico privilegiava il canale d'Usciana e i canali interni del padule di Fucecchio, fino ai vari piccoli scali situati sulle sue sponde<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 56.

<sup>27</sup> R. GIOVACCHINI ROSATI, *Notizie sopra la città di Pistoia*, cit., p. 194.

<sup>28</sup> Cfr. M. AZZARI-L. ROMBAI, *La viabilità della Valdinievole nell'età Leopoldina*, in AA.VV., *Atti del Convegno sulla viabilità della Valdinievole dall'antichità ad oggi*, ed. Comune di Buggiano (Bologna, Editografica Rastignano), 1982, pp. 68-70.

## 2. *Gli orientamenti della politica territoriale lorenese*

È già stato da molti<sup>29</sup> sottolineato il fatto che il progetto riformatore lorenese applicato al territorio è lucidamente finalizzato alla rifondazione su basi unitarie del medesimo, onde superare finalmente il ruolo di predominio esasperato ed aggressivo storicamente esercitato dalla città nei confronti delle campagne, e particolarmente dalla capitale nei confronti delle «province». Di sicuro, la situazione concreta avanti le riforme era caratterizzata «da uno squilibrio fra agricoltura e industria, fra città e campagna. Si trattava di una situazione di privilegio per la capitale, per le città, per le industrie cittadine, che si era venuta creando nei secoli attraverso la legislazione e la politica intonata a principi mercantilistici»<sup>30</sup>.

I provvedimenti presi dai Lorena – magari per gradi e attraverso esperienze successive, ma sempre entro una visione globale e organica della realtà, per quanto complessa essa fosse – avevano come obiettivo di fondo la risoluzione dei principali nodi problematici, come la libertà della proprietà, del commercio, del lavoro, di locomozione e la creazione di un unico mercato territoriale. Così, mentre furono assai limitate le opere pubbliche «di regime» (dettate cioè «da ideali di pura magnificenza»), si estesero e si allargarono in maniera del tutto inusitata le spese per le opere pubbliche di interesse generale: soprattutto coinvolgenti le parti del Granducato «che erano state dimenticate o neglette col prevalere della politica accentratrice della capitale. Se lo Stato, negli ideali del Granduca e dei suoi consiglieri, deve tirarsi indietro di fronte all'attività privata nel campo economico, non può sottrarsi al compito di creare le condizioni materiali necessarie al libero sviluppo dell'attività individuale [...]. Bonifiche, strade, canali, porti, educazione, cultura agraria, scuole [...] costituiscono la manifestazione di questa missione dello Stato che si estende in larghezza e profondità sotto il secondo lorenese»<sup>31</sup>.

Questa missione civilizzatrice dello Stato investì principalmente – insieme con le Maremme e la Valdichiana – proprio il territorio di Pistoia.

### 2.1. *La geografia politico-amministrativa*

Le riforme pietroleopoldine modificarono sensibilmente la «geografia politico-amministrativa» del Pistoiese, per quanto concerne alme-

<sup>29</sup> Si veda la rassegna in L. ROMBAI, *Orientamenti e realizzazioni*, cit., p. 105 sgg.

<sup>30</sup> L. DAL PANE, *Le riforme economiche e finanziarie di Pietro Leopoldo*, in «Rassegna Storica Toscana», II (1956), p. 234.

<sup>31</sup> *Ibidem*, pp. 241-42.



no la maglia delle comunità. Innanzitutto, «la riforma municipale, sopprimendo pletoriche Magistrature che interferivano nell'amministrazione degli Enti Locali e ne ostacolavano e ritardavano l'attività, diede ad un nuovo istituto giuridico amministrativo, la Comunità Civica, una certa autonomia, basata sulla diretta rappresentanza degli abitanti e sulla libera amministrazione delle entrate, sotto la sorveglianza di nuovi Organi di controllo governativo»<sup>32</sup>.

Con i motupropri del 7 giugno 1775 e del 1 settembre 1777 si creavano prima le quattro vaste comunità delle Cortine (con i numerosi comunelli e popoli del contado pianeggiante, collinare e in parte anche montano, che fino ad allora avevano fatto riferimento ai quartieri cittadini) e successivamente la Comunità Civica di Pistoia che amministrava solo la città murata, ma più in generale si delineava un nuovo assetto territoriale che faceva pernio su circoscrizioni ben più estese rispetto al passato (ogni nuova comunità raggruppava vari comuni e comunelli, mentre la comunità di Buggiano assorbiva anche il feudo e «signoria rurale» dei Ferroni di Bellavista). Per esempio, il 24 aprile 1775 con la soppressione del Governatore Militare, Pistoia veniva a perdere il controllo amministrativo del suo contado (esercitato tramite la Pratica Segreta, di fatto appendice provinciale del governo centrale e di Firenze), soppressa il 14 giugno 1775, e contemporaneamente le varie zone o «province» acquisivano una loro ben più definita autonomia in qualità, ciascuna, di «vicariato» autonomo. Soprattutto, le antiche e numerose (ben 16) comunità della Montagna Pistoiese (tradizionalmente aggregate nell'omonimo Capitanato) vennero riunite in un'unica grande comunità, «un solo corpo economico ed una sola società»<sup>33</sup>: si giunse così ad esprimere, sia pure solo temporaneamente, il riconoscimento della identità amministrativa ed economica dell'area appenninica. Ancora: la riforma municipale si poneva pure l'obiettivo di razionalizzare l'assetto territoriale, eliminando le *enclaves*, revisionando la coerenza dei confini e valorizzando gli insediamenti in sviluppo (in atto o potenziale), ai danni dei «borghi putridi». Così, per esempio, in Valdinievole, Pietro Leopoldo, «per ovvie ragioni di praticità – vale a dire, per la felice ubicazione in pianura del borgo, all'incrocio di strade diverse tra le quali le rinnovate statali Lucchese e Traversa – trasferì dalla collina (Buggiano) alla pianura (Borgo) la sede amministrativa della comunità» il 23 gennaio

<sup>32</sup> P. PAOLINI, *Cenni storici sulla Comunità Civica di Pistoia (1777-1865) e sugli Ordinamenti giuridico-amministrativi in Toscana dal 1765 al 1865*, in «Bullettino Storico Pistoiese», LX (1958), p. 69. Cfr. anche ID., *La struttura giuridico-amministrativa delle Comunità delle Cortine pistoiesi (1775-1878)*, in *ivi*, 2ª serie, II (1960), pp. 58-69.

<sup>33</sup> R. BRESCHI, *Cicli imprenditoriali*, cit., p. 60.



1775 e dieci anni dopo vi spostò «anche la Cancelleria e il Tribunale», vale a dire la sede della potesteria. «Dal 1786 il Borgo fu inoltre sede del Consorzio del Padule di Fucecchio»<sup>34</sup>.

Dopo la riforma comunitativa degli anni '70, per aver qualche variazione (peraltro non sostanziale) nell'assetto delle circoscrizioni amministrative di base, occorre attendere lo svolgimento del catasto geometrico-particellare del 1817-32. Allora si pose con forza l'esigenza di una definitiva razionalizzazione dei confini dei popoli e delle stesse comunità e soprattutto di uniformare il reticolo delle circoscrizioni religiose (i popoli, appunto, e di conseguenza le potesterie), esistendo infatti pressoché ovunque – come sottolineava il Commissario Fantoni nel 1828<sup>35</sup> – una «confusione» che «genera talvolta degli imbarazzi e degli sbagli di giurisdizione a chi non ne conosce i minuti particolari». Soprattutto, occorreva eliminare le ultime *enclaves* o «isole amministrative» (come la parrocchia della Ferruccia che era compresa parte nella potesteria di Tizzana e parte in quella di Montale, a causa dell'Ombrone che la divideva nel mezzo) e rettificare il più possibile la linea dei confini per appoggiarla a fenomeni fisici e antropici (corsi d'acqua, strade ecc.) di rilievo, e così renderla facilmente visibile. Non c'è dubbio che questi interventi furono effettivamente (in buona parte almeno) eseguiti, soprattutto nella Montagna Pistoiese, come dimostra appunto il confronto fra le mappe del catasto ferdinando-leopoldino e quelle del catasto pietroleopoldino, rimasto incompiuto. Non a caso, i lavori del catasto pietroleopoldino furono iniziati, in forma sperimentale dalla deputazione istituita il 20 aprile 1779 nello Stato Fiorentino, proprio nella Montagna Pistoiese e nella Valdinievole centro-orientale, vale a dire nelle due aree in cui ferveva l'*aménagement* lorenese. Sia nella montagna che nella valle, la catastazione (avviata all'inizio del 1782) venne però interrotta dopo i motupropri del 14 febbraio 1785 e del 7 giugno 1786, a causa soprattutto della reazione violenta espressa dai ceti dei proprietari terrieri (oltre che per i costi elevati e le difficoltà tecniche oggettive dell'operazione). Di sicuro, il catasto venne sostanzialmente ultimato, ma non applicato<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> D. e L. SALVESTRINI, *Il problema del catasto nella Comunità di Buggiano (1789-1834)*, in AA.VV., *I beni culturali della Valdinievole*, ed. Comune di Buggiano (Firenze, Edam), 1978, p. 65 sgg.

<sup>35</sup> ASF, R. Consulta, 2738, inss. LXXI-LXXII, *Statistica del Regio Commissariato di Pistoia basata sull'anno 1825 e 1826, del R. Commissario Agostino Fantoni, Pistoia 28 Febbraio 1828*, (vol. I, *Rapporto generale statistico della Provincia Pistoiese*; vol. II, *allegati statistici e piante*).

<sup>36</sup> Cfr. D. e L. SALVESTRINI, *Il problema del catasto*, cit., pp. 72-82; L. CONTE, *Proprietà fondiaria e forze produttive in Val di Nievole alla fine del XVIII secolo*, in AA.VV., *Una*

In ogni caso, a scala grande, i Lorena non promossero la realizzazione di un'unica vera provincia «autonoma» sul piano amministrativo e giudiziario, come fecero invece per le due province (la Superiore e l'Inferiore) dell'antico Stato Senese.

Dal 1775 al 1838, infatti, il Pistoiese era articolato nei tre vicariati di Pescia (che comprendeva quasi tutta la Valdinievole), di San Marcello (che comprendeva la Montagna Pistoiese), e di Pistoia che comprendeva, tra le altre, anche le comunità della Sambuca, di Serravalle, Lamporecchio, Tizzana, Montale e Cantagallo, e che dunque abbracciava la pianura e le colline del bacino dell'Ombrone.

Con legge del 13 ottobre 1814, si istituì anche a Pistoia (così come a Pisa, Grosseto, Arezzo e Pontremoli) il *Commissariato* che riuniva i tre vicariati ed era retto dal commissario regio residente in città, le cui attribuzioni erano all'incirca pari a quelle del vicario. Solo con la legge del 2 agosto 1838 (che suddivise il Granducato in cinque «governi» provinciali), il Pistoiese fu trasformato in *Compartimento di Pistoia*, vale a dire in vera e propria moderna provincia inglobante le tre subregioni geografiche, che tuttavia ebbe una vita assai breve. Dopo l'annessione di Lucca, l'autonomia della provincia pistoiese venne inizialmente confermata e anzi ampliata dalla legge del 9 marzo 1848 che ripartiva la Toscana in sette compartimenti diretti ciascuno da un prefetto (e suddivisi poi in circondari, distretti e comuni); ma con l'applicazione della legge del 5 novembre 1851, il Compartimento di Pistoia finì con l'essere soppresso<sup>37</sup>, e il Pistoiese fu declassato a semplice commissariato del Compartimento di Firenze, e per di più mutilato della Valdinievole annessa al Compartimento di Lucca. Inutili saran-

politica, cit., pp. 66-109; G. OREFICE, *Il catasto particellare settecentesco della comunità di Montecatini Valdinievole*, in C. CRESTI, *Montecatini 1771-1940: nascita e sviluppo di una città termale*, Milano, Electa, 1984, pp. 119-128; R. BRESCHI, *Cicli imprenditoriali*, cit., passim. Vale la pena di trascrivere la giustificazione data dal Sovrano al fallimento di questo importante strumento di perequazione fiscale: «Esaminate maturamente queste operazioni, fu ritrovato che benché riuscissero comode per aver le piante e confinazioni di tutti i terreni dei possessori, e poter così impedire varie liti, nonostante, per la lunghezza del tempo e per la gravosa spesa per farle con quell'esattezza che era necessaria, non tornava conto di continuarle, tanto più che, essendo state interrogate circolarmente le comunità sullo stato dei loro estimi, la maggior parte delle medesime rispose di avere i loro estimi modernamente rifatti da per loro o in buon grado», P. LEOPOLDO, *Relazioni* cit., I, p. 280. Cfr. pure L. CONTE, *Note sulla fattoria delle Case in Valdinievole, sec. XVIII e XIX*, in Z. CIUFFOLETTI (a cura), *Il sistema di fattoria in Toscana*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1985, pp. 23-48.

<sup>37</sup> Godette, allora, largo credito la tesi per cui Leopoldo II volle punire la città per il ruolo importante svolto nei moti rivoluzionari del 1848-49. Su tutta la questione cfr. M. FRANCINI, *Pistoia 1927. Nascita di una Provincia*, Pistoia, Amministrazione Provinciale di Pistoia, 1987, pp. 20-29.



no le proteste e le suppliche delle popolazioni del Pistoiese (e soprattutto della Valdinievole) perché Leopoldo II, il Ricasoli al tempo del Governo Provvisorio del 1859-60 e poi il Regno d'Italia ripristinasero la Provincia di Pistoia che doveva attendere il 1928 per vedere la luce<sup>38</sup>.

## 2.2. *La bonifica in Valdinievole e nella valle dell'Ombrone*

La bonifica del padule di Fucecchio e, più in generale, il risanamento igienico-sanitario, il recupero e la valorizzazione sul piano produttivo e demografico della bassa Valdinievole<sup>39</sup>, rappresenta oggettivamente (insieme con gli analoghi interventi realizzati in Valdichiana) il risultato più concreto e duraturo della politica bonificatrice di Pietro Leopoldo. Di sicuro, nonostante i provvedimenti di ordine idraulico e sanitario attuati negli anni '40 e '50 nella pianura circostante il lago-padule di Fucecchio (sia nella sezione appartenente alla Valdinievole, che in quella più meridionale delle Cinque Terre disposta lungo l'emissario Usciana), occorre attendere gli anni '70 e '80 perché venisse promossa una organica azione di bonifica, articolata in una serie di provvedimenti tutti finalizzati a creare le condizioni per il pieno dispiegamento dell'impresa privata e per lo sfruttamento pieno e razionale delle risorse. In altri termini, ai provvedimenti tecnico-idraulici – abbattimento nel 1781-82 della pescaia del Ponte a Cappiano, escavazione di tutti i canali di scolo ed esecuzione di «piccole colmate», interventi volti lucidamente al mantenimento della parte centrale del lago-padule, opportunamente ringiovanito, mediante la facilitazione del deflusso delle acque per continuare a godere dei vantaggi del commercio idroviario e della razionale regolazione idrogeologica del bacino, pur senza rinunciare all'acquisto di quelle terre (da fare dai privati nei loro beni) che a ciò si prestavano, come bassure «di gronda» mediante colmate, previa autorizzazione degli ingegneri dello Stato (di fatto tutte queste operazioni determinarono, in pochi anni, un vistoso restringimento dell'area occupata dalla zona umida) – erano affiancate misure legislative contro la concentrazione fondiaria e la proprietà assenteistica (alienazione delle fattorie granducali ordinata con motuproprio del 4 settembre 1780, e di altri terreni contigui al padule), e contro le privative (abrogazio-

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Cfr. L. ROMBAI, *La bonifica della Valdinievole in età Leopoldina. Dal controllo «contingente» delle acque alla «bonifica integrale»*, in AA.VV., *Una politica*, cit., pp. 50-65 e L. ROMBAI-G.C. ROMBY, *La Valdinievole e la bonifica del Padule di Fucecchio. Mostra documentaria e fotografica*, ed. Amministrazione Provinciale di Pistoia (Pisa, Pacini), 1987.



ne avvenuta il 4 settembre 1780, del monopolio statale della pesca e caccia, del taglio e raccolta di ogni sorta di specie vegetali palustri, liberalizzazione della navigazione nei canali e dell'approdo nei porti dell'invaso «senza pagamento e aggravio alcuno», oltre che una politica di incentivi, finalizzata alla costruzione o al restauro delle case coloniche (ordini dell'8 ottobre 1782 e dell'8 luglio 1786)<sup>40</sup>, una politica di potenziamento e ristrutturazione delle infrastrutture idrovie e soprattutto stradali<sup>41</sup>, e infine delle autonomie amministrative locali. Un complesso di provvedimenti<sup>42</sup> tesi a liberare la struttura economica e il territorio da qualsiasi strozzatura dovuta ai vari residui feudali e all'isolamento geografico, in un'ottica che può essere, a buono diritto, modernamente definita di «bonifica integrale». Il fatto che il Sovrano approvi la edificazione dei nuovi Bagni di Montecatini già nel 1773-74, praticamente prima di qualsiasi altro provvedimento per la Valdinievole, ha convinto Carlo Cresti che la finalità primaria della bonifica della valle fosse proprio la realizzazione di una cittadina termale, in grado di «decollare» e qualificarsi come centro di soggiorno e incontro sociale e culturale di livello nazionale e internazionale, secondo il modello (caro agli Asburgo-Lorena) delle celebri stazioni mitteleuropee (Karlsbad, Baden, Badgastein, Bad Godesberg, ecc.)<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> «Con editto del dì 8 ottobre 1782 per rimediare all'insalubrità che causavano le molte capanne, dovessero invece fare murare a forma di case un primo piano sopra il terreno, e per patronali poveri, secondo le circostanze e forse loro, fu con editto del dì 8 luglio 1786 assegnata sulla Depositeria a chi la metà a chi tutto l'importare del rifacimento di queste case, delle quali 364 furono rifatte di nuovo a spese del governo. E tanto queste che le gratificazioni, importarono la somma di £. 274.796». P. LEOPOLDO, *Relazioni*, cit., II, p. 23.

<sup>41</sup> Tra il 1773 e il 1790, si costruirono (o ricostruirono) infatti numerose arterie carrozzabili (Strada Lucchese da Pistoia fino al confine del Pesciatino, Strada Traversa della Valdinievole da Borgo a Buggiano a Pisa-Livorno per il Galleno, con il diverticolo della Strada Traversa dell'Altopascio, e tante altre vie minori), in quanto requisito fondamentale per lo sviluppo del commercio, delle manifatture e dell'agricoltura.

<sup>42</sup> Così nel 1789-90, lo stesso Sovrano riassume l'essenza dei provvedimenti (e dei primi risultati ottenuti) presi per la bonifica di Fucecchio. Con editto del 4 dicembre 1780, rinunciando alla rendita della pesca che garantiva allo Scrittoio una entrata di 6000 scudi d'oro, insieme con quella del mulino del Ponte a Cappiano, «fece distruggere la pescaia, accordò la libertà della pesca (così come della caccia e della raccolta delle erbe palustri) a chiunque; colla spesa di £. 712.405 fece rivuotare e pulire il canale del lago di Fucecchio in Arno, e nel fare i lavori alle colmate per restringere il lago e dopo averlo ridotto interamente asciutto per 8 mesi dell'anno, a segno che dove prima era acqua ora sono pasture e coltivazioni, con un solo canale in mezzo per la navigazione, ne ha regalata la proprietà ai possessori adiacenti al medesimo e frontisti»: P. LEOPOLDO, *Relazioni*, cit., I, p. 550.

<sup>43</sup> Questa interpretazione di Cresti è stata presentata al recente (novembre 1987) convegno grossetano *La Toscana dei Lorena* (gli atti sono in preparazione). Sulle città termali asburgiche, cfr. L. ZANGHERI, *Le città termali degli Asburgo*, in AA.VV., *Una politica*, cit., pp. 159-173.

All'età lorenese risale anche la definitiva sistemazione idraulica della pianura pistoiese, attuata mediante regimazione del fiume Ombrone e più in generale del suo bacino idrografico. In proposito, già Carla Romby<sup>44</sup> ha avuto modo di dimostrare come dalla seconda metà del Settecento in poi cambi «radicalmente il senso ed il peso degli interventi» di sistemazione (allargamento e raddrizzamento dell'alveo) del fiume Ombrone nella sua sezione pianeggiante, promossi dal governo toscano già a partire dal 1706. Tra quell'anno e il 1760 circa, erano infatti già stati «rettificati» i tratti fluviali compresi fra Pontelungo e Ferruccia (non a caso, in un'area «direttamente interessata dal passaggio della Via Regia Fiorentino-Pistoiese, il più importante asse di collegamento tra Pistoia e la capitale del Granducato) e fra i ponti della Pergola e di Bonelle. Già negli anni '60, nei settori d'intervento idraulico si assiste ad una avanzata della colonizzazione agricola (praticata nel vecchio letto dell'Ombrone opportunamente colmato) e dell'insediamento, «soprattutto in prossimità delle strade principali (Fiorentina e Lucchese)». Successivamente al motu proprio pietroleopoldino del 17 febbraio 1772 – che sanciva di fatto il completamento della bonifica, sopprimendo l'antica «congregazione dell'allargamento» e concedeva in coerenza con la sua filosofia liberistica, la gestione del circondario idraulico ai proprietari fondiari della zona, riuniti in deputazioni – le condizioni dell'area dovettero tornare gradualmente a peggiorare, a causa dell'evidente inadeguatezza di questi consorzi privati dei proprietari, così come successe infatti anche nel circondario del Padule di Fucecchio. Di sicuro, dal 1777 e fino ai primissimi anni dell'Ottocento i pericoli di rotta od i veri e propri allagamenti prodotti dall'Ombrone tornano ad essere frequenti. In questo periodo si continuò, comunque, ad intervenire (col solito e sempre più inadeguato meccanismo dei lavori «estemporanei», promossi cioè sotto la pressione di cause contingenti), alle arginature fluviali. Soltanto col nuovo secolo cominciò a farsi strada la necessità di affrontare il problema della sistemazione dell'Ombrone nel più generale contesto della regimazione dell'intero bacino idrografico, secondo le riflessioni più avanzate maturate dalla scienza idraulica toscana fin dal XVI secolo (Leonardo da Vinci, Girolamo di Pace, Vincenzo Viviani, Leonardo Ximenes, Pietro Ferroni, ecc.).

<sup>44</sup> C.G. ROMBY, *Il problema delle acque a Pistoia fra Settecento e Ottocento. Progetti, lavori e trasformazioni del territorio*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria («Incontri Pistoiesi di Storia, Arte, Cultura», n. 27), 1984; ID., *La sistemazione idraulica del territorio pistoiese*, in *Il territorio pistoiese tra '700 e '800. Insediamenti, economia, ambiente*, ed. Camera di Commercio Industria Artigianato ed Agricoltura di Pistoia (Pistoia, Tip. Pistoiese), 1988, pp. 101-173.



«Stava dunque maturando una linea di proposte nettamente diversa da quella portata avanti per tutto il XVIII secolo [...]. Ma bisogna arrivare al 1821 perché tale linea trovi una sua organica sistemazione» in un articolato progetto preparato dall'idraulico pistoiese Pietro Pietrini il 29 dicembre 1821: in sostanza, il suo piano di intervento privilegiava la costruzione «di circa 150 serre (alcune murate ed altre di semplici palafitte e muri in secco)» su tutti gli affluenti dell'Ombro-ne, «e prevalentemente nei tratti montani dei loro alvei», al fine di evitare, in montagna, «le corrosioni e le frane incessanti delle pendici tra le quali scorrono precipitose», e di impedire o almeno limitare, in pianura, le inondazioni. Con sovrano rescritto del 25 ottobre 1822, il governo autorizzava da parte dell'apposita deputazione centrale per lo stabilimento delle serre del fiume Ombrone l'esecuzione del progetto, con la supervisione di Alessandro Manetti. Già il commissario Fantoni, nel 1828, ricorda i grandiosi lavori eseguiti nella pianura. Occorreva però «progredire verso le sorgenti dei fiumi e, dopo aver salvata, per così dire, con una mano la pianura, sostenere con l'altra la montagna» (bonifica montana). A buon diritto il commissario poteva scrivere: «Questo generale coordinamento di serre», alzato «successivamente a guisa di scaglioni dai tronchi inferiori fino ai primi rigagnoli verso le vette delle montagne», e «realizzato sopra tutto il sistema dei fiumi di una intera provincia è un concetto grande, e il primo che siasi intrapreso in Toscana con vedute sì estese degne di venire imitate», e anzi allargate a tutto il bacino dell'Arno. Lo stesso granduca Leopoldo II non manca di ricordare il «progetto ingegnoso» ed i lavori realizzati (sotto la direzione dell'ingegner Marco Gamberai, uno degli aiuti del Manetti), che «davano già per la difesa della campagna e per l'economia dell'amministrazione dei fiumi risultati di grande importanza e meritava il sistema ben più estesa applicazione»<sup>45</sup>.

Intorno al 1860, «si lavorava ancora alle serre di Ombrone, nel Vincio di Brandeglio e di Montagna, nella Torbecchia e nell'Agnà», ma ormai la colossale bonifica di monte era pressoché completata, e con essa la bonifica e la colonizzazione agricola della pianura. In definitiva, questa operazione «permise una migliore organizzazione della rete viaria incentrata sulla città, avviò una crescita insediativa nelle Cortine e nei borghi, e infine riuscì a disegnare in modo definitivo il territorio prossimo alla città, ponendo le premesse per la configurazione odierna dell'area»<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> F. PESENDORFER (a cura), *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, Firenze, Sansoni, 1987, pp. 90-100.

<sup>46</sup> C.G. ROMBY, *Premessa*, in *Il territorio pistoiese tra 1700 e 1800*, cit., p. 6.



### 2.3. Alienazioni e allivellazioni

Anche nel Pistoiese assunse una particolare importanza, pur se i risultati tangibili sono difficilmente quantificabili, la politica di alienazione o allivellazione dei patrimoni fondiari, rustici e urbani, del demanio (statale e comunale) e degli enti ecclesiastici, pii laicali e ospedalieri. Il processo di mobilitazione assunse sicuramente dimensioni più cospicue nella pianura della Valdinievole e nella montagna di Pistoia. Nella pianura, dal 1778 e fino al 1788 furono privatizzate le cinque fattorie granducali di Altopascio, Terzo, Castel Martini, Stabbia e Ponte a Cappiano (con un ricavato di 565.288 scudi) e le «gronde del Padule di Fucecchio», in parte vendute e allivellate (rispettivamente a due possessori limitrofi e a 32 livellari per 18.651 scudi) e in parte «cedute a terzi» gratuitamente, a mo' d'indennità dei diritti perduti dopo l'editto del 4 settembre 1780 che assicurava a chiunque piena libertà di fruizione dei prodotti palustri<sup>47</sup>; nel 1792, il governo alienava ancora ben 1100 quadrati (oltre 365 ha) di terreno al marchese Ferroni, proprio davanti a Bellavista, affinché potesse continuarvi le colmate; infine, nel 1796 l'intero padule veniva concesso in proprietà ai comuni circostanti, già consorziati a Borgo a Buggiano, perché proseguissero l'opera della bonifica ed operassero anche vendite frazionate<sup>48</sup>. Nella Montagna Pistoiese, con gli strumenti legislativi dell'11 marzo 1776 e del 10 aprile 1777, si provvide all'alienazione delle vaste bandite della Real Camera di Pistoia. In pratica, tutta l'area di crinale e delle medie e alte pendici (grosso modo un terzo della zona, e la metà del territorio forestale e pascolativo su cui tradizionalmente «vigea un complesso regime di usi civici che assicurava il libero esercizio, o ad affitti molto bassi, dei diritti di semina, pascolo, raccolta di frutti a tutti gli abitanti della zona»)<sup>49</sup> venne acquistata da «pochi grossi proprietari locali o cittadini che usavano queste vendite per estendere le loro proprietà ed il loro potere locale. Alcuni (Cini, Lazzerini, Poli, Andreotti, Fanti) acquistarono tutti i terreni con qualunque caratteristica, confinanti con le loro proprietà, altri (Vivarelli-Colonna, Romigalli) acquistarono-

<sup>47</sup> P. LEOPOLDO, *Relazioni*, cit., I, pp. 405-411. Circa i beneficiati, è da notare che lo stesso Granduca ricorda che «fu venduta in corpo la fattoria [...] di Castel Martini al Cav. Banchieri; e spezzatamente i poderi a diversi, parte in vendita e parte a livello, quelli di Stabbia, del Terzo a Del Rosso e del Ponte a Cappiano, fatti affrancare e venduti gli antichi e piccoli livelli spezzati, detti di Marliana nella Val di Nievole, che sparsi in diverse piccole partite esigevano un'amministrazione a parte» (*Ivi*, p. 346).

<sup>48</sup> AA.VV., *Sismondi e l'agricoltura della Valdinievole nell'800. Catalogo della mostra, scritti, documenti, immagini*, Pescia, ed. Comune di Pescia, 1982.

<sup>49</sup> A. OTTANELLI, *Associazionismo*, cit., pp. 203-207.

no vaste estensioni con finalità d'uso ben precise come boschi per la produzione ed il commercio del carbone o terreni da pascolo da affittare»<sup>50</sup>.

Tra le nuove proprietà, derivanti dal patrimonio della Camera, che si formarono allora nella Montagna Pistoiese, vale la pena di ricordare la «Macchia Antonini», una tenuta di 218 ettari posta nel bacino della Liesina, il cui primo nucleo fu la «Cerreta o Macchia Grande di Calamecca», con altri beni boschivi, pascolativi e lavorativi venduti all'imprenditore dei boschi Pellegrino Antonini nel 1777-78<sup>51</sup>, e la «Società dei boschi di Bardalone», uno dei quattro «acquisti collettivi» svolti da parte dei comunisti della montagna (gli altri sono ascrivibili a società di Gavinana, della Secchia presso l'Abetone e di Popiglio) nel 1781 per circa 100 ha di terreni prevalentemente boscati, ubicati vicino alla ferriera di Malconsiglio a Campo Tizzoro<sup>52</sup>.

Negli stessi anni inizia, anche nella Montagna Pistoiese, il cospicuo ridimensionamento dei patrimoni ecclesiastici per le soppressioni e le alienazioni che ne seguirono. Al riguardo, basterà dire che i beni degli enti religiosi scesero (tra il 1784 e il 1824) dal 13 all'8,1% della superficie territoriale nelle due parrocchie di Lizzano e Spignana<sup>53</sup>, e che diminuirono del 40% nella parrocchia di Calamecca<sup>54</sup>, come pure nella parrocchia del Melo, dove molti terreni passarono nelle mani di piccoli e medi proprietari locali<sup>55</sup>.

Le privatizzazioni di proprietà terriere e di fabbricati interessarono un po' tutto il territorio pistoiese: dalle campagne di Pescia, Marliana e Tizzana (dove furono definitivamente ceduti dal demanio pez-

<sup>50</sup> R. BRESCHI, *Cicli imprenditoriali*, cit., p. 64. È da sottolineare che il Granduca così descrive l'intera operazione: «Furono parimenti alienate diverse bandite nella montagna di Pistoia, dette tenute camerale, le quali essendo di vastissima estensione, servivano di molto aggravio e vessazione a quelli abitanti; e queste sono state, con ordine del 17 maggio 1777, spezzatamente allivellate e vendute ai possessori della montagna medesima»: P. LEOPOLDO, *Relazioni*, cit., I, pp. 348-349.

<sup>51</sup> M. AZZARI, *La guerra dei boschi. Selvicoltura e siderurgia nella Montagna Pistoiese tra '500 e '800*, e M. AZZARI ET ALII, *La macchia Antonini. Storia e gestione di una azienda forestale dal 1778 al 1920*, in AA.VV., *I mestieri del bosco*, Pistoia, Legato Antonini, 1984 (rispettivamente pp. 9-22 e 23-24).

<sup>52</sup> A. OTTANELLI, *Associazionismo*, cit., pp. 210-211.

<sup>53</sup> F. CANIGIANI, *Inseguimenti e colture della Montagna Pistoiese tra Sette e Ottocento attraverso le fonti catastali e demografiche*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria («Incontri Pistoiesi di Storia, Arte, Cultura», n. 27), 1984, p. 21.

<sup>54</sup> M. AZZARI, *Calamecca e Prinetta tra Settecento e Ottocento attraverso le fonti catastali*, in «Farestoria», 2 (1984), p. 54.

<sup>55</sup> F. CANIGIANI-L. ROMBALI, *Paesaggio agrario e proprietà terriera nella Montagna Pistoiese tra '700 e '800*, in AA.VV., *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, CISCU, 1981, p. 340.



zi di bosco e di terreno, in parte già allivellati, per 15.376 scudi)<sup>56</sup>, all'area (pianura e collina) suburbana, dove gli enti religiosi nel 1750 possedevano ben 19.000 coltre (oltre 9.500 ha) di terreno. Numerosissimi conventi di monache e di frati, congregazioni di sacerdoti secolari e compagnie, oratori e chiese vennero soppressi a Pescia (nel 1784), a Montecatini, Buggiano, Vellano, Uzzano<sup>57</sup> e in altri centri ancora, ma soprattutto tra il 1777 e il 1788 a Pistoia, che aveva «un numero incredibilmente alto di chiese parrocchiali cittadine, alle quali si aggiungevano numerosi monasteri e conventi, congregazioni religiose, compagnie laiche e oratori» (ben 14 chiese e 18 tra conventi, congregazioni e compagnie). In conseguenza di queste soppressioni e degli espropri dei relativi patrimoni, «è facilmente immaginabile quale diversa situazione si venisse a creare nella città – di Pistoia, ma anche negli altri centri – e quale nuovo ruolo venisse ad assumere un patrimonio immobiliare sino ad allora vincolato ed ora disponibile per nuove funzioni diversamente integrate nell'ambito della città»<sup>58</sup>. A Pistoia, nel 1832, esistevano solo 10 chiese e 7 conventi: molti ex edifici religiosi appartenevano ormai ad enti culturali cittadini (accademie, scuole) o al demanio statale e comunale<sup>59</sup>.

Per quanto riguarda il complesso dei beni rustici, ecclesiastici ed edilizi occorre comunque sottolineare che solo una parte di questo venne effettivamente ceduto ai privati. Scrive, significativamente il Contrucci nel 1839, infatti: «Benché per le riforme leopoldine la maggior parte di quei stabili siano stati con somma abilità dell'agricoltura costituiti in livelli, la diogesi pistoiese è delle più ricche in benefici ecclesiastici di collazione episcopale, regia, privata e mista»<sup>60</sup>.

#### 2.4. *Le infrastrutture di comunicazione*

Sotto Pietro Leopoldo apparve evidente che la buona manutenzione, il riassetto e l'ampliamento delle strade – giustamente considerate un «veicolo di progresso» economico, sociale e civile – erano condizioni indispensabili per il successo della riforma in senso liberistico del sistema economico toscano, come pure delle bonifiche e

<sup>56</sup> P. LEOPOLDO, *Relazioni*, cit., I, pp. 405-411.

<sup>57</sup> *Ivi*, II, p. 22.

<sup>58</sup> G. OREFICE, *Proprietà fondiaria*, cit., p. 17.

<sup>59</sup> *Ivi*, pp. 17-20.

<sup>60</sup> P. LEOPOLDO, *Relazioni*, cit., I, p. 179. Scrive lo stesso Sovrano nel 1789-90, che «i preti hanno molto perso nell'interesse, in specie per l'abolizione delle compagnie [...], la città di Pistoia e suo territorio era per la maggior parte in mano degli ecclesiastici, a motivo dei molti conventi, luoghi pii, cappelle, compagnie, etc.»: P. LEOPOLDO, *Relazioni*, cit., II, p. 15.



dei provvedimenti varati per lo sviluppo dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio. La viabilità fu pertanto oggetto di particolari attenzioni, sia per quanto concerne il settore delle comunicazioni d'interesse locale (nel contesto della riforma comunitativa, il Granduca decentrava l'esecuzione dei lavori, sotto la direzione di tecnici «provinciali» autonomamente scelti, nel quadro di potenziamento delle autonomie amministrative periferiche), sia per quanto concerne le direttrici «di maggior transito». Al riguardo, oltre alle strade regie (costruite e mantenute dal governo), si istituivano *ex novo* le strade provinciali, alla cui manutenzione dovevano badare le comunità medesime, aggregate in specifici circondari.

Al centro della politica stradale piroteleopoldina riferita al Pistoiese si colloca, ovviamente, la costruzione della transappenninica Pistoia-Modena per l'Abetone decisa per allacciare, più direttamente e rapidamente (rispetto alla prima arteria carrozzabile di valico, la Bolognese per la Futa, aperta nel 1752), a Vienna e alla fitta maglia viaria padana il porto di Livorno e la vasta sezione pianeggiante compresa fra l'Arno e i più meridionali contrafforti appenninici (Valdarno di Sotto, Valdinievole, conca pistoiese-pratese-fiorentina). Proprio per la sua posizione geografica, intermedia fra la costa e il bacino fiorentino, la Valdinievole viene così ad essere beneficiata in materia di infrastrutture, nel tardo Settecento come nel primo Ottocento. Come naturale direttrice di transito è addirittura preferita (almeno fino al generale rifacimento della via Pisana e alla costruzione della ferrovia Livorno-Pisa-Firenze, vale a dire fino alla metà dell'Ottocento) al più breve asse del Valdarno di Sotto. Si spiega così la ristrutturazione e il potenziamento che dai primi anni '70 del XVIII secolo interessarono la rete delle comunicazioni della valle, che venne organicamente collegata (con conseguente convogliamento di notevoli correnti di traffico) con le due direttrici di Pisa-Livorno a sud e di Pistoia-Abetone a nord.

La più importante infrastruttura transappenninica del Settecento, la strada «militare» e «commerciale» Ximeniana (1767-78)<sup>61</sup>, venne infatti lucidamente innestata con la Valdinievole mediante la costruzione, tra il 1773 e il 1783, di un vero e proprio nuovo sistema di vie carrozzabili, e il rifacimento delle idrovie colleganti l'Arno, a cui attesero lo stesso matematico Leonardo Ximenes e il suo successore Pietro Ferroni (Lucchese da Pistoia a Pescia, Traversa della Valdinie-

<sup>61</sup> L. ROMBAI-G.C. ROMBY, *Le antiche strade della Montagna pistoiese e la via Regia Modenese. Mostra documentaria e fotografica*, ed. Amministrazione Provinciale di Pistoia (Pisa, Pacini), 1987.

vole da Borgo a Buggiano a Fornacette, Traversa di Altopascio; vie d'acqua navigabili Imperiale e Navareccia di Altopascio, Usciana e canali del Terzo e di Bellavista). Mancò, per completare una vera e propria «circolare» infrastrutturale, la creazione dell'anello della strada Pesciatina che avrebbe dovuto legare direttamente Pescia a Mammiano e quindi alla Modenese: reclamata più volte (fin dagli anni '50 e ancora nel 1788) dagli abitanti della Valdinievole, e financo progettata nel 1783 (su ordine di Ximenes) dal matematico gesuita e aiuto dello scienziato trapanese Francesco Puccinelli, fu giudicata il 10 marzo 1788 dal Sovrano troppo «dispendiosa» e «di danno al commercio già stabilito in altra parte» (vale a dire a Pistoia), e di conseguenza fu per altro mezzo secolo accantonata<sup>62</sup>.

Vale la pena di sottolineare che anche nel caso della strada Ximenesiana (così come per le opere idrauliche) Pietro Leopoldo approvò una vera e propria politica di incentivi per favorire il recupero e lo sviluppo globale dei comprensori emarginati. Con due motupropri del 27 giugno 1782 e del 10 novembre 1783, il Sovrano decideva infatti di concedere «provvisioni in denaro ed in natura – pari alla terza parte della spesa – a chi intendeva costruire case d'abitazione (di non meno quattro vani) ai margini della strada regia Pistoiese»<sup>63</sup>, almeno per quanto concerne il tratto più montano a nord del ponte del Sestaione e fino al valico di Boscolungo. Oltre a ciò, lo stesso *Regolamento da osservarsi per tenere aperta in tempo di nevi la nuova Strada Regia che da Pistoia conduce al confine di Modena* (approvato il 19 ottobre 1782), prevedente che nella stagione invernale si stabilissero varie compagnie di spalatori in Boscolungo (per 62 uomini), tra il Ponte del Sestaione e le Piastre (52 uomini)<sup>64</sup>, favoriva in-

<sup>62</sup> M. AZZARI-L. ROMBAI, *La viabilità della Valdinievole*, cit., pp. 87-88.

<sup>63</sup> A. GABBRIELLI, *La foresta di Boscolungo e l'opera di Santa Maria del Fiore di Firenze (1786-1788)*, in «Annali dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali», XV (1966), pp. 370-373. Nel primo bando, il vicario di S. Marcello «fa pubblicamente noto che la R.A.S. per procurare maggiori comodi, e sicurezza al transito dei Passeggeri, e delle Mercanzie per la nuova Strada [...] mediante una Popolazione fissa e costante in tutte le stagioni, ed in quelle parti che di presente ne sono mancanti, concede una gratificazione in contanti sopra la sua Generale Depositeria a quelli che dalla Posta detta del Piano Asinatico fino al confine dello Stato di Modena vorranno dentro il corso di anni cinque costruire di nuovo Case Rurali, o ad uso di Famiglie di Montagnoli lungo la detta Strada Regia, o in vicinanza della medesima». Nel secondo bando, lo stesso giudicente precisa che ai futuri costruttori di case sarebbe stata assegnata «gratuitamente una delle porzioni di Terreno nella Bandita di Pian di Livogno di circa trenta Stiora» (poco più di 1,5 ha), e già disegnate in una mappa esistente presso lo stesso vicario, «con più due Abeti per ricavarvi il legame per servizio della Fabbrica». A richiesta, poteva essere anticipata anche «la terza parte della spesa totale».

<sup>64</sup> *Ivi*, pp. 366-370.



direttamente l'espansione edilizia e la localizzazione demografica a ridosso dell'arteria.

Nell'Ottocento, dopo la Restaurazione, anche per l'operato dei tecnici preparati come quelli del corpo statale degli ingegneri di Acque e Strade (creato nel 1825 per sostituire i periti comunitativi, nel quadro di una rigida riassunzione di tutto il complesso delle mansioni progettuali ed esecutive da parte dell'amministrazione centrale) – gli ingegneri «di circondario» risiedevano a Pistoia e a Pescia, vari aiuti a San Marcello, Montale «e in altri punti» – la maglia delle strade comunali «atte alle ruote» registrò un vistoso salto qualitativo e quantitativo. Già il commissario Fantoni, nel 1828, giudica in buone condizioni queste arterie, ma è certo che gli interventi più cospicui e più continui vennero realizzati tra il 1826 e il 1848<sup>65</sup>. Le realizzazioni di maggior spicco – come la via principale Pesciatina o Traversa di Mammiano creata nel 1840-48, che da Pescia per Vellano, Momigno, Prunetta, Piteglio si allacciava al complesso siderurgico di Mammiano Basso, mettendo direttamente in comunicazione la Valdinievole occidentale con la valle della Lima e la Ximeniana<sup>66</sup>; e la Leopolda, ovvero la transappenninica Pistoia-Bologna per la Porretta, approvata dal granduca nel 1838, tra «scene di entusiasmo popolare» a Pistoia, e realizzata privatamente da una società formata dai più noti possidenti pistoiesi tra il 1842 e il 1847, che non sortì, nell'immediato almeno, «quei benefici economici e commerciali che la città si attendeva»<sup>67</sup> – completavano la costruzione di un sistema viario carrozzabile la cui fisionomia era destinata a rimanere immutata sino ai recenti interventi autostradali. Di sicuro, rispetto al passato, i Lorena operarono una drastica selezione della antichissima e fittissima maglia dei

<sup>65</sup> Per la Valdinievole, cfr. M. AZZARI-L. ROMBAI, *La viabilità della Valdinievole*, cit., pp. 93-100.

<sup>66</sup> È da notare che nel 1843 venne costruito a Pescia il Lungofiume destinato ad essere il vero passeggio cittadino, per condurre la Strada Mammianese nel centro urbano con conseguente distruzione della porta del Moro e del tratto circostante delle mura: G. SALVAGNINI, *Pescia, una città. Proposta metodologica per la lettura di un centro antico*, Firenze, La Valdera, 1975, p. 183.

<sup>67</sup> R. BRESCHI, *La città ed i sobborghi nella prima metà dell'Ottocento*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria («Incontri Pistoiesi di Storia, Arte, Cultura», n. 25), 1984, p. 18. La strada era già stata ideata nel 1825-26, nel quadro dell'intero sistema transappenninico stradale della Toscana. Scrive Leopoldo II: «Quindi pensavo: la linea della Porretta da Pistoia a Bologna è migliore dell'antica Bolognese; che con una salita sola da Pistoia, sviluppandosi nella valle d'Ombrone Pistoiese, e giovandosi di girare intorno al poggio avanzato di Spedaletto, si proviene alla sella, la discesa verso tramontana lungo il Reno è facile; alla Porretta si è già nel piano ubertoso di Lombardia; [...] Manetti fu mandato ad esaminare la linea della Porretta e riportò che la linea era buona, dalla Porretta a Bologna carrozzabile già»: *Il governo di famiglia*, cit., p. 94.



sentieri e delle mulattiere esistenti e finirono per creare un numero limitato ma efficiente di assi stradali, abbastanza equamente distribuiti nelle varie zone (eccezion fatta per la parte orientale della Montagna che ne era quasi del tutto priva) del Pistoiese.

In questo contesto di potenziamento delle direttrici di maggiore valenza commerciale (e militare, per quanto riguarda l'asse Livorno-Mantova-Vienna almeno) si collocano sicuramente anche le vicende delle strade ferrate, per quanto queste fossero considerate da Leopoldo II «un sovrappiù, un lusso che uno stato che da decenni era costosamente impegnato in una politica di grandi lavori pubblici in campo stradale non si poteva permettere» (da qui la decisione di lasciarne la realizzazione alle società finanziarie e industriali private, a cui si doveva beninteso garantire ogni necessaria collaborazione). In ogni caso, la costruzione della «linea subappenninica» Pisa-Lucca (1842-46), della Lucca-Pistoia (1846-59), della Pistoia-Firenze (1845-51), e della ferrovia transappenninica «sociale» Porrettana Pistoia-Bologna (concordata con l'Austria nel 1851 per collegare le strade ferrate del Lombardo-Veneto con quelle toscane, attraverso i Ducati e il Bolognese, ma ultimata solo nel 1864)<sup>68</sup>, doveva rendere queste direttrici la spina dorsale dell'assetto territoriale del Pistoiese, rappresentando un evidente fattore di polarizzazione e annucleazione demografico-insediativa, commerciale e manifatturiera<sup>69</sup>.

In definitiva, già intorno al 1830-40, le numerose «strade interne» erano giudicate «comode, per quanto la malversazione comunitativa lo permette». Fantoni, nel 1828, riteneva necessaria solo un'altra grande e veloce arteria, la Pistoia-Empoli<sup>70</sup>. Contrucci, nel 1839, descriveva un sistema viario ormai maturo, considerando che già «è stabilito

<sup>68</sup> Il «grandioso, difficilissimo lavoro della strada internazionale da Bologna verso Livorno, opera sociale, una delle maggiori in Europa» (così Leopoldo II, in visita con il figlio Ferdinando alle gallerie di S. Mommé e Pracchia: *Ivi*, p. 510), in ogni caso «realizzò il congiungimento del sistema ferroviario padano con quello della Toscana e dell'Italia centrale e [...] inoltre fece di Pistoia un importante nodo ferroviario ed attivò una vasta serie di attività economiche e produttive». Anche Pracchia «ebbe una stazione che divenne il centro di tutto il movimento, di tutto il commercio della Montagna Pistoiese» (AA.VV., *L'acqua, il freddo, il tempo. La produzione del ghiaccio naturale nell'alta Valle del Reno (sec. XVIII-XX)*, Firenze, Alinea, 1987, p. 37). Non a caso, il progetto per la Valle del Reno fu elaborato dagli industriali Cini di San Marcello, non a caso (soprattutto dopo la costruzione della ferrovia secondaria Pracchia-S. Marcello) si localizzarono, tra Otto e Novecento, in quella parte della Montagna Pistoiese, importanti industrie meccaniche.

<sup>69</sup> L. ROMBAI, *Orientamenti e realizzazioni*, cit., p. 116 sgg.

<sup>70</sup> «Resterebbe però ad aprirsi una comunicazione più diretta con Empoli per la parte di S. Baronto e Lamporecchio, per evitare un lungo giro che le ruote devono ora fare circolando i monti dalla Foce di Serravalle. Questa strada gioverebbe a tutte le Comunità fra Empoli e Pistoia, e ne animerebbe il commercio interno»: ASF, *Regia Consulta*, 2738.

doversi aprire e porre Livorno in più breve, agevole e sicura comunicazione per Pistoia e Porretta con Bologna, Po e Adriatico, a evitare tutti incomodi e pericoli che incontravansi percorrendo quella che da Bologna per le Filigare conduce a Firenze»: indirettamente, il corografo pistoiese ammette anche il fallimento – come via di commercio internazionale (che non era riuscita a sottrarre il monopolio del traffico alla Bolognese) – della Ximeniana, cioè «la strada tanto da Alfieri ammirata, opera dell'immortale Leopoldo I il quale fecela costruire sulle diramazioni, per le valli, e sopra il dorso stesso più aspro dell'Appennino a beneficio del commercio toscano con l'alta Italia»<sup>71</sup>.

## 2.5. *La questione forestale: leggi liberistiche e selvicoltura nella Montagna Pistoiese*

A partire dal 1776 furono abrogati tutti i tradizionali «usi civici» (oltre che i divieti e le «privative» di pesca e di caccia) che caratterizzavano le aree forestali e pascolative della montagna appenninica, nel quadro dell'attuazione di uno dei principi base della politica filoborghese lorenese: vale a dire, l'affermazione del pieno diritto della proprietà unica e indivisibile.

Così, con la *Legge sull'abolizione dei diritti d'uso nel contado e montagna di Pistoia* dell'11 marzo 1776, «i possessori di terreni, selve o boscaglie» non erano più «obbligati per l'avvenire a ricevere bestie altrui senza il loro consenso» (tra i diritti soppressi, quelli di *guaime* o utilizzo delle erbe che rinascevano dopo lo sfalcio; di *rumo* o diritto di pascolo suino dopo la raccolta delle castagne; di *ruspo* o diritto di appropriazione da parte della popolazione delle castagne residue dopo la raccolta fatta dal proprietario del fondo; della *gabella dei bestiami*); con la disposizione del 10 maggio 1777 venivano inoltre abrogati tutti i diritti goduti sui beni della Real Camera che ci si accingeva a privatizzare, «compresi boschi e macchie, in virtù di statuti, privilegi, concessioni, usi e consuetudini»; infine, con il motuproprio del 24 ottobre 1780 si abolivano anche gli antichi diritti della Magona sull'uso di tutti i boschi (per ricavarne legna e carbone) posti entro le otto miglia dagli opifici siderurgici<sup>72</sup>.

Nel quadro della legislazione liberistica si inseriscono anche i provvedimenti assunti tra il 1775 e il 1780 (particolarmente il motuproprio del 24 ottobre 1780), per abrogare ogni vincolo in materia

<sup>71</sup> P. CONTRUCCI, *Quadro geografico-statistico del Compartimento Pistoiese*, Pistoia, Tip. Cino, 1839, pp. 92-93.

<sup>72</sup> A. GABBRIELLI, *La legislazione forestale in Toscana dall'inizio alla caduta del Granducato*, in «L'Italia Forestale e Montana», XL (1985), pp. 137-138.



forestale e ogni controllo del potere statale sui boschi. Da allora, ogni proprietario fu libero di tagliare i suoi boschi, indipendentemente dall'ubicazione e dalle specie arboree, fino anche a distruggerli, per ricavarne legna da ardere e da costruzione e carbone, oppure per estendere i coltivi e le pasture. È ciò che avvenne, in pochi anni, anche nella Montagna Pistoiese, dove nell'opera di eccessivo disboscamento mediante turni troppo ravvicinati di taglio dei cedui per la carbonizzazione si distinsero particolarmente i Cini e i Vivarelli-Colonna quali fornitori della Magona<sup>73</sup>.

Nel primo Ottocento, i disboscamenti erano andati così avanti da provocare «non pochi problemi di ordine idrogeologico. Molti autori<sup>74</sup> testimoniano l'erosione accelerata dei suoli e le frequenti frane e, nel descrivere il quadro ambientale [...], sottolineano la presenza di terreni spogliati, dilavati, impoveriti, con gravi danni per la stessa agricoltura»<sup>75</sup>, e per l'allevamento. «Se i proprietari avessero posto cura di sostituire alle vetuste, novelle piante [nel] l'alto appennino e [nel] le gogaie secondarie, i nipoti loro non [...] vedrebbero dalle piogge portarsi ruinosamente le terre, sprofondarsi i monti, e dar delle valli precipizio, come io stesso ho visto», scrive Contrucci nel 1839<sup>76</sup>.

In questo quadro negativo si collocano, comunque, interventi positivi come quello che dal 20 gennaio 1789 garantiva «una gratificazione» (di 4 crazie per pianta) a chi vi – nella Montagna, dove i «maggiori prodotti consistono nelle castagne» – pianta castagni nelle pasture per il bestiame<sup>77</sup>, e soprattutto come la politica di forestazio-

<sup>73</sup> M. AZZARI, *La guerra dei boschi*, cit., pp. 9-22.

<sup>74</sup> È il caso di tutti i vicari (per i quali cfr. F. CANIGIANI-L. ROMBAI, *Paesaggio agrario* cit., p. 328 sgg.) e del Contrucci, che ricorda in modo esemplare le disastrose conseguenze (per le fasce castagnate e per quelle coltivate) del «taglio disordinato delle macchie e dei boschi che vestivano [...] le vette più elevate». Ovunque, dopo che i monti furono, «dispogliati di quei forti ripari contro alla furia dei venti settentrionali hanno diminuito i prodotti del suolo, incrudito il clima, e danneggiato il fisico agli abitanti, da quell'epoca soggetti a più frequenti malattie», per la diminuita raccolta delle castagne (che non aveva compensato l'incremento della produzione della patata, avvertibile dal 1817 in avanti come unico fenomeno innovativo dell'agricoltura appenninica). La produzione media di farina di castagne era valutata pari a 20.000 staia, più o meno «stazionaria in 80 anni e minaccia di scemare per il taglio delle selve e per il denudamento di molti luoghi improvvisamente avvenuto e non riparato» (P. CONTRUCCI, *Quadro geografico-statistico*, cit., pp. 85 e 204).

<sup>75</sup> F. CANIGIANI, *Insedimenti e colture*, cit., p. 8.

<sup>76</sup> P. CONTRUCCI, *Quadro geografico-statistico*, cit., p. 88.

<sup>77</sup> P. LEOPOLDO, *Relazioni*, cit., II, p. 19. Si sa che nell'agosto 1793 venne revocato il premio, in quanto «non ha prodotto gli effetti ai quali era diretto»: A. GABBRIELLI, *La legislazione forestale*, cit., p. 139.



ne messa in atto dai Lorena nella foresta demaniale di Boscolungo e del Teso. La foresta, già della Real Camera, fu affidata prima in gestione (tra il 1786 e il 1788) all'Opera di S. Maria del Fiore e poi, dopo che Pietro Leopoldo ebbe modo di lamentarsi dell'amministratore fra' Teodoro di Camaldoli, osservando, che «i tagli degli abeti che si fanno nella macchia di Boscolungo sono troppo estesi e malregolati di modo che è facile il prevedere che, non variando questo metodo, la detta macchia resterà distrutta in tre o quattro anni tanto più che di abeti o non si ripiantano o se si ripiantano non ne rinasce alcuno»<sup>78</sup>, alla Magona statale e dal 1828 in poi allo Scrittoio delle Possessioni.

Finalmente, dalla fine degli anni '30 in avanti, anche a Boscolungo e al Teso (come già nelle foreste casentinesi) cominciò ad operare il celebre selvicoltore boemo Carlo Siemoni. Il suo «piano di assestamento», definitivamente approvato e attuato dal 1842, comportava «una prevalente coltura dell'abete bianco nelle zone esposte a settentrione e nei luoghi comodi e vicini alla strada maestra», e per il rimanente prevedeva la coltivazione razionale del faggio, dell'acero e del larice e (al Teso) anche del castagno<sup>79</sup>. Non è dato sapere quanto il successo dei rimboschimenti eseguiti nelle foreste statali abbia destato, nel Pistoiese, come sicuramente destò dagli anni 1830-40 in poi in altri contesti territoriali della regione, «nei proprietari toscani, una salutare emulazione» (per dirla con Bettino Ricasoli)<sup>80</sup>.

## 2.6. Debolezza dell'imprenditoria pistoiese e apparato industriale: dal monopolio della siderurgia statale alle «libere manifatture»

È appena il caso di chiamare qui in ballo il problema di fondo dell'organizzazione socio-economica della Toscana lorenese, vale a dire la cronica debolezza della classe borghese, modernamente intesa come imprenditoria evoluta, e pronta a sfruttare – nel campo delle iniziative industriali, commerciali e degli stessi ordinamenti agricoli compiutamente orientati verso il mercato – le occasioni offerte dalla politica governativa nei più disparati settori dell'organizzazione ter-

<sup>78</sup> Così Antonio Serristori della Segreteria di Finanze il 10 agosto 1786 al Provveditore dell'opera: in A. GABBRIELLI, *La foresta di Boscolungo*, cit., p. 372. Fra' Teodoro fu subito sostituito dal ministro Luigi Bertini, che provide a limitare i tagli e a mettere a dimora migliaia di abetelle fatte venire dal Casentino (*Ivi*, pp. 374-375). Il giudizio sovrano sulla questione è in P. LEOPOLDO, *Relazioni*, cit., I, p. 394.

<sup>79</sup> A. GABBRIELLI, *La legislazione forestale*, cit., pp. 190-192 e Id., *L'opera rinnovatrice di Carlo Siemoni selvicoltore granducale*, in «Accademia Italiana di Scienze Forestali», XXVIII (1978), p. 174 sgg.

<sup>80</sup> L. ROMBAI, *Orientamenti e realizzazioni*, cit., p. 138.

ritoriale. Per esempio, Pietro Vichi ha di recente messo opportunamente in evidenza il fatto che la «vasta rete stradale» (e ferroviaria) approntata dai Lorena, costituisse una infrastruttura «rimasta un'espressione avanzata rispetto alla vitalità generale della crescita in atto nel paese»<sup>81</sup>.

Di sicuro, alla metà dell'Ottocento, anche il Pistoiese – come la Toscana – era incardinato su un assetto prettamente rurale pre-capitalistico, per la prevalenza di un tipo di economia che si può definire di sussistenza, in quanto basato su di un'agricoltura solo in parte modesta volta al mercato, e non investito dal processo di industrializzazione. Pure nel Pistoiese, l'industria rimane assai fragile e – per dirla con Giorgio Mori – cresce «in maniera stentata ed episodica; si avvale di una attrezzatura tecnologica povera – il vapore come fonte di energia è ancora una reclamatissima eccezione – e, tolto alcuni casi, riesce a sopravvivere, quando vi riesce, soltanto per il durissimo sfruttamento di una mano d'opera, nell'opificio o a domicilio, assolutamente priva di strumenti pur elementari di difesa e di organizzazione (e legata ancora per mille fili alla campagna)»<sup>82</sup>.

Come vedremo, i cambiamenti nel settore secondario furono, insomma, globalmente assai lenti e di ben poca entità, nonostante l'indubbia crescita, dal tardo Settecento in poi<sup>83</sup>, di alcuni dinamici e intraprendenti imprenditori, come i pistoiesi Vivarelli-Colonna (che crearono nel primo Ottocento un piccolo «impero» manifatturiero nei diversi rami siderurgico, cartario e serico), Pieraccioli (che emularono i primi nella siderurgia, vetreria, seta e concia di pelli) e forse lacuzzi (crearono tre «edifici del ferro» a Pontepetri e Saturnana), come i montanini Cini di S. Marcello (che nel primo Ottocento crearono nella Montagna un vero e proprio «polo cartario»), come i pesciatini Martini, Ansaldo e soprattutto Magnani che nel tardo Settecento fondarono varie cartiere e setifici ed altre «imprese» a Pescia. Tra tutte queste figure di attivi imprenditori, vale la pena di ricordarne qui una assai poco nota: il ligure poi pratese Giorgio Magnani che, stabilitosi a Pescia intorno alla metà del Settecento, a fine secolo

<sup>81</sup> P. VICHI, *Le strade della Toscana granducale come elemento della organizzazione del territorio (1750-1850). Parte seconda*, in «Storia Urbana», vol. 26 (1984), p. 31.

<sup>82</sup> G. MORI, *Economia e società in Toscana dopo l'Unità*, in «Ricerche Storiche», IX, (1979), pp. 243-258 e ID., *Dall'Unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp. 3-88.

<sup>83</sup> Probabilmente non sono immotivate le pessimistiche considerazioni espresse da Pietro Leopoldo sulle attitudini, sui caratteri e sui comportamenti della popolazione del Pistoiese in merito all'intraprendenza imprenditoriale. Dal quadro tracciato dal Sovrano emerge, davvero, un ben scarso spirito di iniziativa: a Pistoia come a Pescia, nella Montagna Pistoiese come in Valdinievole: P. LEOPOLDO, *Relazioni cit.*, II, pp. 29-30.



già possedeva e conduceva ivi «ben 6 grandi cartiere, parte rilevate dai vecchi proprietari e parte da loro stessi costruite, più altre due tenute in affitto»; si arricchì a tal punto da poter acquistare, agli inizi dell'Ottocento, «la quasi totalità dell'immenso patrimonio fondiario di Bellavista», già appartenuto a Francesco Ferroni. Oltre alla carta, i Magnani esercitarono «la lavorazione della seta, dalla trattura alla torcitura e filatura eseguita nei loro impianti di Pescia, fino al confezionamento del tessuto. Controllavano lo smercio dei loro prodotti grazie ad una grossa società internazionale di esportazione di cui erano titolari, con sedi a Livorno e Lisbona»<sup>84</sup>.

Pescia rappresenta il centro che maggiormente – certamente più di Pistoia – approfittò della politica economica liberistica e infrastrutturale pietroleopoldina, e che maggiormente si distinse nella creazione di «libere manifatture» già prima dello scadere del XVIII secolo. I contemporanei ebbero piena coscienza di questa improvvisa operosità manifatturiera: in pochi anni questa città, descritta (da un osservatore solitamente attento quale Pietro Leopoldo) come «di una ignoranza crassa», che «non si applica a niente», ove «non vi è quasi secondo cetto» (la borghesia), emerge per intraprendenza imprenditoriale, a cui ora si dedicano sia «i cittadini» che «i nobili». Secondo il vicario Mortoni, nel 1796, i proprietari si occupano «vantaggiosamente» dei loro «edifici da carta» e dei loro valichi da seta che formano il maggior commercio della città, contandosene dei primi, compresi quelli situati a piccola distanza fuori delle mura in n.o di 20 e 6 dei secondi in continua azione e da questi ne ritraggono un profitto non indifferente. Anche la plebe si presta volentieri ad occuparsi dei suddetti lavori mentre non meno di 2000 paesani vivono in quella e conseguentemente ben pochi sono gli accattoni, scarsi i furti e minori anche di questi le pubbliche inquietudini». Il commercio mostrava una grande crescita, sia per i prodotti agricoli che per quelli industriali diretti a Lucca, Pisa e Livorno. La ragione prima di questo fervore?: «a comodità delle strade, i mercati che settimanalmente e con gran concorso di gente anco estere si fanno in Pescia e nel Borgo a Buggiano, influiscono a render utile al sommo la costoro industria»<sup>85</sup>.

<sup>84</sup> F. MARTELLI, *Cittadini, nobiltà e riforma comunitativa a Pescia*, in AA.VV., *Una politica*, cit., pp. 126-132. Cfr. anche A. OTTANELLI, *Dalle origini all'Unità d'Italia*, in A. CIPRIANI-A. OTTANELLI-R. VANNACCI, *Industria e industrializzazione nel pistoiese*, ed. Associazione degli industriali della provincia di Pistoia (Pistoia, Tip. Pistoiese), 1987, p. 30 sgg.

<sup>85</sup> ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 316, ins. 28, *Relazione della città e vicariato di Pescia e dei suoi abitanti di Pietro Mortoni* del dì 26 maggio 1796. Questo processo di crescita dei rami cartari e serici continuò anche nel nuovo secolo: alla fine del Settecento nacquero



In ogni caso, l'unico ramo manifatturiero del Pistoiese – peraltro il più ragguardevole per la forza lavoro occupata direttamente o indirettamente nel processo produttivo (basti pensare ai trasporti, al taglio e alla carbonizzazione dei boschi, ecc.) e per il valore del prodotto finito – che fu esplicitamente coinvolto dall'*aménagement* statale è quello della lavorazione del ferro, fin dal 1543 controllato in regime di monopolio dalla Magona granducale. Così come in Maremma, anche nel Pistoiese, sotto i Lorena – mentre una serie di provvedimenti legislativi emanati tra il 1776 e il 1788 abolivano tutte le «privative» a vantaggio dell'ente statale del ferro, la Magona, per l'approvvigionamento di carbone, per la trasformazione della ghisa e dei suoi derivati e per la vendita del prodotto finito – si registra infatti il potenziamento (notevole, almeno per quanto riguarda il tardo Settecento) dell'industria siderurgica (magonale fino al 1835-36, e poi del tutto privatizzata). Peraltro, lo spostamento verso occidente, dalla valle del Reno a quella della Lima, del baricentro dell'attività siderurgica, era già iniziato nel primo Settecento, dal momento che nel 1704 venne costruita a Mammiano Basso, sul fiume Limestone, la prima ferriera, e nel 1740 il complesso contava due ferriere e un distendino. Di sicuro, questo nuovo centro di lavorazione del ferro nacque per sfruttare «i ricchi ed estesi boschi delle vallate della Lima, della Verdiana e del Limestone che garantivano abbondanti riserve di legname», contrariamente alla valle del Reno dove i vecchi impianti di Pracchia, Maresca, S. Felice e Malconsiglio «subivano le conseguenze dell'inevitabile impoverimento delle macchie e dei boschi più vicini»<sup>86</sup>. Nel 1750 venne costruita (nell'antico laminatoio) l'omonima filiera, ma per assistere al «decollo» dell'industria della zona occorre attendere la realizzazione della strada carrozzabile Modenese: già nel 1768, l'ispettore magonale Carlo Setticelli elaborò un piano di potenziamento da cui appariva chiaramente come «il futuro della siderurgia pistoiese era affidato quasi esclusivamente allo sfruttamento dei ricchi ed estesi boschi dell'alta Valle della Lima [...]». Fra il 1770 e il 1780, a Mammiano Basso, furono costruiti una terza ferriera ed un secondo distendino, un palazzo per i Ministri della Magona, un mulino, una fornace di mattoni, nuovi carbonili, stalle, una bottega di fabbro e venne realizzata anche una strada carrozzabile di collegamento con la

nuove iniziative, come la vetreria (presente già nel 1801), per produrre soprattutto fiaschi per le esigenze delle terme di Montecatini: R. TOMMASSUCCI, *A cavallo di due secoli, tra le campagne di Val di Nievole*, in AA.VV., *Sismondi*, cit., p. 26.

<sup>86</sup> R. BRESCHI ET ALII, *L'industria del ferro nel territorio pistoiese. Impianti, strumenti e tecniche di lavorazione dal Cinquecento al Novecento*, ed. Istituto Storico della Resistenza di Pistoia (Prato, La Tipografia Pratese), 1983, pp. 16-20-21.

via modenese», e lo stabilimento divenne in breve il più attivo ed efficiente del Granducato<sup>87</sup>. Anche il granduca descrive l'ingrandimento del centro di Mammiano e la realizzazione di «una strada barrocciabile che attestava alla nuova strada pistoiese, che lì fu di gran vantaggio; e vi fu spesa la somma di L. 118.359 per le fabbriche, e per la strada la somma di L. 54.759»<sup>88</sup>.

Nel 1793, poi, vennero realizzati presso il Ponte del Sestaione un distendino e una ferriera. Viceversa, venne venduta la ferriera di Maresca (inattiva dal 1777) e venne abbandonato il complesso di Pracchia (che dal 1770 ospitò per pochi anni la fabbrica dei badili), tra il 1788 e il 1795. Più o meno contemporaneamente, si verificò la costruzione a Piteccio della nuova fabbrica dei badili, l'acquisto della fabbrica di canne da fucile a Candeglia e la realizzazione (nell'ex convento di S. Francesco da Paola, nel 1810) della manifattura dei chiodi a Pistoia, mentre stavano sorgendo pure (grazie alle leggi liberistiche pietroleopoldine) «diversi nuovi impianti per iniziativa dei privati: ferriere, distendini, qualche chioderia»<sup>89</sup>.

Nel 1828, la Magona possedeva infatti, nel Pistoiese, ben 18 impianti (8 ferriere, 5 distendini, la fabbrica di badili di Piteccio, la canniera e la ramiera di Candeglia, la filiera di Capostrada, la chioderia di Pistoia), tutti alimentati dai boschi di Boscolungo, che davano lavoro a 321 persone, con un reddito approssimativo di 106.400 lire, mentre ai privati appartenevano 14 opifici: ai Vivarelli-Colonna erano riferibili i complessi di Pontepetri (due ferriere e un distendino), di Cireglio (due ferriere e un distendino), di Pieve a Celle (una ferriera) e di Pistoia (una ferriera e una chioderia); agli Iacuzzi una ferriera e un distendino a Pontepetri e una ferriera a Saturnana; ai Pieraccioli una chioderia a Pistoia e una fabbrica di canne da schioppo a Gello che era molto accreditata, anche se «non ammette gran numero di lavoratori»<sup>90</sup>.

Nel 1834, la Magona realizzò una nuova ferriera a Casotti di

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 23. Anche il Granduca descrive [...] l'ingrandimento del centro di Mammiano e la realizzazione di «una strada barrocciabile che attestava alla nuova strada pistoiese, che lì fu di gran vantaggio; e vi fu spesa la somma di £. 54.759»: P. LEOPOLDO, *Relazioni*, cit., I, p. 339. Sulle produzioni di ferriere, distendini, fabbriche di badili, fili trafilati, chiodi ecc., cfr. P. CONTRUCCI, *Quadro geografico-statistico*, cit., pp. 192-197.

<sup>88</sup> P. LEOPOLDO, *Relazioni*, cit., I, p. 339.

<sup>89</sup> R. BRESCHI ET ALII, *L'industria del ferro* cit., p. 31. Nella costruzione di nuovi impianti si distinsero soprattutto i Vivarelli-Colonna, che allargano il loro raggio di azione alla Maremma e al Bolognese, tanto da diventare «temibili competitori della Magona». Nel 1827-28, stavano erigendo un'altra ferriera «in questa Montagna Pistoiese lungo il Reno»: ASF, *Regia Consulta*, 2738, commissario Fantoni, 1828.

<sup>90</sup> ASF, *Regia Consulta*, 2738, commissario Fantoni, 1828.



Cutigliano, ma ormai stava maturando la decisione di privatizzare tutti gli impianti dell'area (ciò che avvenne nel 1836, soprattutto al finanziere fiorentino Emanuele Fenzi e anche a piccoli imprenditori locali), per concentrare tutte le energie nei più favoriti (per ubicazione) stabilimenti maremmani localizzati lungo il litorale e vicini alle miniere elbane<sup>91</sup>.

Di sicuro, tutti gli opifici siderurgici mantennero sempre una dimensione e una attrezzatura poco più che artigianale, non essendo interessati da quelle ragguardevoli trasformazioni tecnologiche (per esempio l'uso del carbone coke in luogo di quello di legna) che, poco prima della metà dell'Ottocento, investirono la siderurgia europea. Semmai, l'alta concentrazione di impianti di raffinazione (ferriere) e di prima trasformazione (distendini) del ferro finì col favorire la moltiplicazione delle piccole officine specializzate nei più disparati lavori di ferro e acciaio (erano ben 44 nel 1850), concentrate specialmente a Pistoia e nei suoi sobborghi. Tutto questo sistema di piccoli opifici siderurgici e meccanici, per quanto gravemente colpito dalla politica completamente liberistica inaugurata dal nuovo Stato italiano all'inizio degli anni '60<sup>92</sup>, sopravvisse, evidentemente per la tradizione consolidata e per l'alto grado professionale delle maestranze, e poté fungere così da richiamo alle manifatture moderne che, non a caso, si localizzarono a Pistoia e nella sua Montagna fra Otto e Novecento.

È certo che la via Ximeniana – oltre che attrarre l'industria siderurgica – condizionò anche la localizzazione di nuove manifatture, come quelle della carta e del ghiaccio.

Intorno alla metà del Settecento, le cartiere erano localizzate solo in Valdinievole: qui nel 1761, ne esistevano già cinque, «tre delle quali nel Comune di Pescia nelle vicinanze di Pietrabuona lungo la Pescia di Pescia»<sup>93</sup>.

In ogni caso, già nel 1807, i fratelli Cini di S. Marcello «impian-tarono la prima cartiera in un vecchio mulino di proprietà, situato sul

<sup>91</sup> R. BRESCHI ET ALII, *L'industria del ferro*, cit., pp. 38-39.

<sup>92</sup> *Ivi*, pp. 41-43 e 50, e A. GIUNTINI, *La famiglia Fenzi e l'industria del ferro nella montagna pistoiese, 1859-1870*, in «Proposte e Ricerche», vol. 20, (1988), pp. 234-240.

<sup>93</sup> Questi opifici erano giudicati «di grande utile» sia per «le persone impiegate», sia «per lo smercio di cenci, cannicci e tal prodotti, e tal prodotto fa rientrare in essa Provincia notevole quantità di denaro», essendo la produzione pari a «350 balle di carta fine e 150 di inferiore»: ASF, *Reggenza*, 167, *Trattato*, cit.; cfr. pure A. OTTANELLI, *Dalle origini all'Unità d'Italia*, cit., pp. 30-31 sgg. e R. SABBATINI, *Pescia città industriale del Sette-Ottocento*, in *Itinerario museale della carta in Val di Pescia*, a cura di C. Cresti, Siena, Periccioli, 1988, pp. 20-50.



fiume Limestone», a circa 1,5 Km da S. Marcello<sup>94</sup>; successivamente ne costruirono altre, tra cui, nel 1827, il grande complesso situato a circa 3 Km dal ponte sulla Lima. Attorno alla cartiera «furono costruite alcune abitazioni per gli operai e un gruppo di servizi comprendenti la mensa, lo spaccio, una scuola e un asilo; più tardi venne aggiunta anche una cappella. Si formò così un vero e proprio centro industriale»<sup>95</sup>, che nel 1833 dava lavoro a oltre 300 operai, oltre a numerosi vetturali che trasportavano la carta ai magazzini di Modena e di Livorno. L'opificio assunse la configurazione di azienda moderna gestita con criteri prettamente capitalistici. Fu infatti ulteriormente potenziato nel 1836-1842: gli operai poterono così raggiungere le 400 unità nel 1850, e «i centri vicini, e Popiglio in particolare, conobbero, per effetto della vicinanza della manifattura, un certo incremento demografico ed una maggiore differenziazione della struttura occupazionale. La cartiera della Lima veniva così ad assumere i caratteri di un'industria moderna e, non a caso, si trattava ancora una volta di una manifattura legata allo sfruttamento delle tradizionali risorse della montagna: le acque ed i boschi»<sup>96</sup>.

Il successo dell'impegno imprenditoriale dei Cini fu tale che anche i Vivarelli-Colonna impiantarono, dopo il 1830, due cartiere nei pressi di Pistoia, che producevano «carta a mano di prima qualità». La loro importanza produttiva rimase tuttavia scarsa (soprattutto per l'arretratezza dei sistemi di lavorazione), cosicché esse furono cedute nel 1863<sup>97</sup>. In ogni caso, nel 1828 esistevano nel commissariato di Pistoia 11 cartiere e addirittura 12 nel 1854<sup>98</sup>.

Nell'Ottocento, Pescia è ormai una delle «città più manifatturiere del Granducato», per 3 rami di industria: seta, carta, concia dei pellami; la vitalità di questo centro è attestata dalla presenza, nel 1840, di ben 11 cartiere, 14 filande e 6 valichi da seta, 4 concerie, tutti opifici idraulici, portando la Pescia alla omonima città «arena d'oro» (così Repetti), per la facilità dei trasporti anche via acqua (Altopascio e Bientina). In ogni caso, «le attrezzature pesciatine, tutto sommato, sono abbastanza antiquate», soprattutto nel ramo serico, tanto che già a metà secolo «mal competono con la lavorazione lombardo veneta»<sup>99</sup>.

<sup>94</sup> R. BRESCHI, *Cicli imprenditoriali*, cit., p. 75.

<sup>95</sup> *Ivi*, pp. 81-82.

<sup>96</sup> M. AZZARI, *Calamecca e Prunetta*, cit., p. 59. Cfr. pure ASF, *Regia Consulta*, 2738, commissario Fantoni, 1828.

<sup>97</sup> R. BRESCHI, *Cicli imprenditoriali*, cit., e p. 78-84.

<sup>98</sup> ASF, *Regia Consulta*, 2738, commissario Fantoni, 1828, e G. TIGRI, *Pistoia e il suo territorio*, Pistoia, Tip. Cino, 1854, p. 109.

<sup>99</sup> G. SALVAGNINI, *Pescia* cit., pp. 174-175.

L'apertura della Modenese determinò un ragguardevole impulso anche dell'industria forestale, tanto che vicino a Boscolungo si rese necessaria la costruzione di una «sega ad acqua» per la lavorazione dei «legnami da opera», esportati poi a Pistoia e a Firenze<sup>100</sup>. Tuttavia, l'attività che risentì maggiormente della presenza della nuova strada carrozzabile e delle leggi liberistiche pietroleopoldine, che abolivano (il 6 novembre 1776 e il 3 marzo 1777) ogni privativa e appalto in materia, fu sicuramente la produzione del ghiaccio naturale e artificiale. Dapprima furono soprattutto gli abitanti di Le Piastre, «che con l'apertura della strada divenne un vero e proprio paese [...]». Già dopo alcuni anni, nel 1819, troviamo così tra i fornitori di neve dell'Azienda del Diaccio Pellegrino Vivarelli e nel 1824 Pietro Begliomini, ambedue di Le Piastre». Ma, ben presto, l'attività si estese «a tutta la vallata del Reno e a quelle laterali organizzando il territorio e il lavoro non più verso la raccolta della neve ma verso la più articolata, complessa e industriale produzione del ghiaccio naturale», grazie alla strutturazione delle acque del Reno «in un elaborato sistema idraulico» (sbarramenti e grandi vasche in cui far ghiacciare l'acqua, depositi piramidali per la conservazione). L'industria assunse un grande sviluppo soprattutto negli anni '60, in seguito all'apertura della ferrovia Porrettana: Pracchia divenne allora il principale centro di smistamento del ghiaccio verso Pistoia, Prato e Firenze<sup>101</sup>.

Quanto agli altri rami manifatturieri del Pistoiese, basterà ricordare qui la crescita vistosa registrata dalla lavorazione della seta, soprattutto in Valdinievole. Qui, «prima del 1753 la produzione di bozzoli era scarsa perché, non facendosi pubblico mercato», i trattori di Pescia agivano in regime di monopolio, imponendo prezzi assai bassi. In quello stesso 1753, l'Imperatore-Granduca autorizzò la comunità di Buggiano a istituire al Borgo un pubblico mercato di bozzoli: l'iniziativa ebbe tale successo che «la coltivazione dei mori è cresciuta e va crescendo» – scrive l'anonimo corografo nel *Trattato* nel 1761 – tanto che già esistevano «40 caldaie che tirano la seta» lavoratori 100.800 libbre di bozzoli e con produzione di 10.000 libbre di seta, che poi veniva trattata nei «due valichi o filatoi» di Pescia, «che vanno ad acqua e son capaci di lavorare in un anno fino a 20.000 libbre di seta»<sup>102</sup>. Nel primo Ottocento, questo settore – anche per le

<sup>100</sup> ASF, *Regia Consulta*, 2738, commissario Fantoni, 1828.

<sup>101</sup> AA.VV., *L'acqua, il freddo, il tempo*, cit., pp. 12 e 34-36; cfr. pure ASF, *Regia Consulta*, 2738, commissario Fantoni, 1828, e P. CONTRUCCI, *Quadro geografico-statistico* cit., p. 204.

<sup>102</sup> ASF, *Reggenza*, 197, *Trattato*, cit.



agevolazioni doganali accordate nel 1819 – si era ulteriormente allargato, come testimoniano Fantoni nel 1828<sup>103</sup> e Contrucci nel 1839. In particolare, quest'ultimo autore ricorda infatti che «la piantagione dei gelsi» e l'industria serica si erano «da pochi anni» diffusi anche nelle altre zone del Pistoiese<sup>104</sup>. Tra gli altri, anche i Vivarelli-Colonna, oltre che nella siderurgia e nella carta, si cimentarono nell'industria serica, aprendo nel 1830 «a Pistoia una fabbrica a vapore per la trattura della seta», che nel 1840 impiegava 15 uomini e 110 donne, «e pochi anni dopo anche un filatoio che arrivò ad occupare oltre 200 operai, in netta maggioranza donne»<sup>105</sup>. Nel 1850, solo a Pistoia esistevano 3 tratture, 5 filatoi ed 8 telai per drappi che occupavano oltre 700 persone<sup>106</sup>.

La Modenese e la nuova rete carrozzabile del Pistoiese divennero presto delle direttrici per la diffusione – soprattutto nella Montagna – dell'artigianato tessile svolto a domicilio. Già il governatore O'Kelly testimonia la presenza – «massimo tra le donne di montagna, che suppliscono al bisogno della città e a quello di Prato» – nel 1759, della pratica della filatura di lini e canape che si facevano venire dal Bolognese (essendo insufficienti quelli prodotti localmente)<sup>107</sup>, ma è certo che nel primo Ottocento queste pluriattività domestiche si generalizzarono, come è possibile comprendere dal censimento nominativo della popolazione del 1841. A puro titolo di esempio, basterà dire che, secondo questa fonte straordinaria, nelle due parrocchie di Lizzano e Spignana «quasi tutte le donne di oltre 10 anni vengono definite filatrici o tessitrici: è difficile pensare alla semplice filatura e tessitura per il fabbisogno familiare esclusivo»<sup>108</sup>. Anche a Calamecca e Prunetta, le donne «esercitano in maggioranza l'attività di filandare», così come a Piteglio, Crespole, Lanciole, ecc.<sup>109</sup>. Del resto, anche Contrucci ricorda che nel Compartimento di Pistoia si

<sup>103</sup> Per esempio, all'imprenditore Pieraccioli (attivo nel settore siderurgico, del vetro e della concia) era riferita pure «l'industria per torgere la seta» (appena 4 valichi e varie ghirlande a Pistoia che occupavano 2 operai).

<sup>104</sup> P. CONTRUCCI, *Quadro geografico-statistico*, cit., p. 201.

<sup>105</sup> R. BRESCHI, *La città ed i sobborghi nella prima metà dell'Ottocento*, cit., p. 8; Id., *Cicli imprenditoriali*, cit., p. 78.

<sup>106</sup> *Ibidem*.

<sup>107</sup> R. GIOVACCHINI ROSATI, *Notizie sopra la città di Pistoia*, cit., p. 185.

<sup>108</sup> F. CANIGIANI, *Insedimenti e colture*, cit., p. 8.

<sup>109</sup> F. CANIGIANI, *I centri storici della Montagna Pistoiese. Un metodo di analisi*, Firenze, Istituto di Geografia, 1981, p. 7, e M. AZZARI, *Calamecca e Prunetta tra Settecento e Ottocento*, cit., p. 58; M. AZZARI ET ALII, *Per una storia territoriale della Montagna Pistoiese. Appunti da una ricerca in corso: le parrocchie di Crespole, Lanciole e Piteglio*, Firenze, Istituto di Geografia, 1982, p. 18 sgg.

producevano, nel 1839, ben 56.069 libbre di tessuti di lana e 63.162 di canapa, 415.565 libbre di canapa da filare e 26.968 filata (quest'ultima tutta ascrivita al lavoro delle «donne di montagna»), prodotti che «suppliscono ai bisogni della città e della campagna»<sup>110</sup>.

Nel 1828, esistevano nel commissariato di Pistoia 11 gualchiere e una macina a tinte: tinte, gualchiere e lanifici sono ricordati a Pistoia anche nel 1831 e successivamente<sup>111</sup>. È interessante notare che lo stesso Contrucci ricorda come attività ragguardevole, oltre alla «filatura di canapa e lino nella montagna», la produzione di «cappelli e trecce di paglia per l'estero nelle comuni di Porta S. Marco, Carratica, Montale, Tizzana: ascende a grandi somme»<sup>112</sup>. Dopo la crisi che aveva colpito, negli anni '20, «le manifatture dei berretti che andavano in Levante» e «dei telai in lana e in cotone, specialmente principiando dalla parte di Prato e del Poggio a Caiano, si era estesa nella città, e più ancora verso la collina, la manifattura dei cappelli di paglia. Si calcolava, che nelle due Potesterie di Tizzana e Montale fra la raccolta del genere greggio, e la sceglitura della paglia fatta con le macchine e la mano d'opera, producesse un introito di 24.000 scudi. Pistoia con l'adiacente pianura erasi data anch'essa a questa industria, e con la mano d'opera e il commercio di questo genere non meno anch'essa dicevasi guadagnare di circa 80.000 scudi». Senonché, una improvvisa chiusura dei mercati (soprattutto quello inglese), aveva determinato una grave crisi: «La decadenza di questo genere à ridotto la lavorazione a poco più di un terzo, e quasi annichilita la di cui sementa», scrive Fantoni nel 1828<sup>113</sup>; comunque, un decennio più tardi, la crisi era stata, almeno in parte, superata, tanto che la lavorazione della paglia rappresentava di nuovo una delle «pluriattività domestiche» più diffuse e redditizie delle campagne pistoiesi<sup>114</sup>.

Le altre industrie – che erano, in larghissima misura, concentrate nella città – ebbero sempre, nell'età lorenese, un peso del tutto secondario nel contesto dell'apparato manifatturiero pistoiese: in ogni caso,

<sup>110</sup> P. CONTRUCCI, *Quadro geografico-statistico*, cit., pp. 257-258.

<sup>111</sup> ASF, *Regia Consulta*, 2738; G.C. ROMBY, *Fabbriche e Manifatture a Pistoia nel XIX secolo*, in «Pistoia Programma», n. 21-22, 1982, pp. 26-27; E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, Presso l'Autore, vol. IV, 1841, pp. 428-463 e A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, suppl. al vol. IX, *Toscana*, Firenze, All'Insegna di Clio, 1842, p. 136; G. TIGRI, *Pistoia e il suo territorio*, cit., p. 109.

<sup>112</sup> P. CONTRUCCI, *Quadro geografico-statistico*, cit., p. 205.

<sup>113</sup> ASF, *Regia Consulta*, 2738.

<sup>114</sup> P. CONTRUCCI, *Quadro geografico-statistico*, cit., p. 205 sgg. e A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia*, cit., p. 135 sgg.



è possibile cogliere, anche al loro riguardo, un *trend* positivo. Scrive, infatti, Contrucci nel 1839<sup>115</sup>: «Farà meraviglia il sapere come nel 1750 non esistevano in Pistoia fondachi o botteghe di panni e di tele<sup>116</sup>. Se paragoniamo quel meschino stato con il presente abbiamo argomento di rallegrarci; non così ove questa condizione si ponga a confronto coi popoli vicini di Prato; [...] anziché stabili e grandiose manifatture, la città nostra può solo vantare artefici egregi in molti magisteri». Con il nuovo secolo XIX, comincia comunque una non trascurabile crescita economica, dovuta al potenziamento di varie piccole manifatture già esistenti e alla creazione di nuove, prevalentemente localizzate lungo le gore e negli edifici degli enti religiosi soppressi<sup>117</sup>. Base poco più che artigianale rivelavano attività peraltro pregevoli e rinomate, come «la fabbrica di acciari d'ogni maniera e d'istrumenti chirurgici tenuta da Eucherio Palmerini noto non che all'Italia e all'Europa, all'Egitto e all'America»; quella di «istrumenti musicali di Valentino Michelinini per solenne esperimento dichiarati fra i migliori d'Italia»; quella «degli Organi di Tronci e Agati i quali vanno ognor più acquistando di fama in Francia e altrove, sicché possono dirsi soli in tutta Italia meridionale»; «la fonderia delle campane di Terzo Rafanelli, il quale oltre alla Toscana e ad altre parti d'Italia ha inviato con molto onore e successo le opere sue in Egitto, in Grecia e a Costantinopoli»; «le canne da fucile fabbricate da Paolo Corsini con invenzione e magistero suo, sono ricercate anco oltremontani e oltremare»<sup>118</sup>. Ancora, esistevano numerose altre attività come le «fornaci di terraglie», le vetrerie (tra queste, due, con 33 dipendenti, appartenevano al Pieraccioli, ma lavoravano per soli due mesi all'anno), le conce di pelli (tra queste, due, con 7 dipendenti,

<sup>115</sup> P. CONTRUCCI, *Quadro geografico-statistico*, cit., p. 215.

<sup>116</sup> In realtà, il governatore O'Kelly dà presenti nel 1759 (p. 105), come «principali manifatture» (siderurgia esclusa) esercitate a Pistoia: «La Manifattura della lana in un Conservatorio di donne, dove la qualità della roba, che impannano è sul sistema de' lavori di Prato; ed il prezzo è conforme. Nell'anno 1761 è stata eretta un'altra Fabbrica di Lana da alcuni negozianti di pannina che si servono per la maggior parte de' Lavori delle fanciulle, dello Spedale de' Bastardi. La Manifattura della Seta, che si tesse in drappi da vestire, in fazzoletti, e in paramenti da Chiesa ne' Conservatori delle abbandonate e delle Bastarde. Le Manifatture d'ogni lavoro occorrente, d'Ottone e di rame e d'armi da fuoco, che si fabbricano in Pistoia eccellentemente, ed altre simili, necessarie in una città; e il loro prezzo è di poco differente di quello delle altre città d'Italia, un poco più alto in quelle dell'Armi da fuoco, e un poco più basso nelle altre. V'è la Vetreria, che provvede d'avanzo al costume del Paese e la Concia delle Pelli, tanto grosse che minute, che per altro non è sufficiente al consumo. La Fabbrica di Terra nera all'uso di Savona, che non riesce forte come quella e in conseguenza ha minor smercio».

<sup>117</sup> R. BRESCHI, *La città ed i sobborghi*, cit., p. 7 sgg.

<sup>118</sup> *Ivi*, p. 216.

appartenevano al medesimo Pieraccioli, «perfezionate al punto di emulare quelle di Francia»<sup>119</sup>, oltre a mulini e frantoi, stamperie, fabbriche di candele, fiammiferi, birra e acque gassose, ecc.

Secondo la statistica industriale del Granducato del 1850, «nelle aziende cittadine, industriali ed artigianali [...], trovavano occupazione circa 1600-1700 persone, un numero consistente pari ad un settimo dell'intera popolazione urbana» (ben 230 erano occupate nel settore del ferro e 700 nella manifattura della seta). Dalla statistica «si ha la sensazione di una struttura produttiva assai forte e variegata. In realtà molte delle aziende censite come *fabbriche* ed *officine* non erano che laboratori artigianali a conduzione familiare che nel migliore dei casi impiegavano 5 o 6 dipendenti».

Pistoia appare, dunque città «più industriosa che industriale»<sup>120</sup>. Il fatto è che, «nonostante la crescita delle attività manifatturiere, Pistoia rimase una città sostanzialmente legata alla produzione agricola assecondando un'antica vocazione che si accentuò dopo la metà del secolo in seguito al declino delle principali industrie: le lavorazioni del ferro, della seta e dei cappelli di paglia. In tale ruolo era confinata dalle volontà di una classe dirigente che traeva la sua forza economica e sociale dalla campagna e dal controllo, attraverso il rapporto mezzadrile, delle popolazioni rurali. È significativa, in questo senso, la parabola imprenditoriale dei Vivarelli-Colonna che dopo aver promosso, nella prima metà dell'Ottocento, alcune delle più importanti iniziative industriali della città, ai primi segni di crisi riportarono i loro capitali nelle campagne investendoli in acquisti fondiari ed attività agricole»<sup>121</sup>. Di sicuro, non riesce a modificare il quadro su esposto, l'esistenza – negli anni '30 – di una «Cassa di Risparmio» («ebbe incominciamento l'anno 1831 per pie opere a zelo di generosi cittadini sollecitati di educare il popolo alla previdenza del futuro»: nel 1839 vantava depositi per 31.121 fiorini)<sup>122</sup> e delle due «banche o spedizioni commerciali» di Bartolomeo Rossi Cassigoli e di Giovan Battista Cecchini, anche perché «il grandioso lavoro che si faceva nelle spedizioni delle merci e generi da Livorno alla Lombardia e dalla Lombardia a Livorno, tosto che fu aperta la R. Strada Modenese è sensibilmente diminuito» per il progressivo sviluppo del «porto

<sup>119</sup> ASF, *Regia Consulta*, 2738. Cfr. anche G.C. ROMBY, *Fabbriche e manifatture*, cit., pp. 26-27.

<sup>120</sup> A. OTTANELLI-G. CIPRIANI, *Dalle origini all'unità di Italia*, cit., p. 70.

<sup>121</sup> R. BRESCHI, *La città ed i sobborghi*, cit., pp. 8-9.

<sup>122</sup> P. CONTRUCCI, *Quadro geografico-statistico*, cit., p. 245.

<sup>123</sup> ASF, *Regia Consulta*, 2738.



franco» di Trieste che aveva non poco ridimensionato l'emporio labronico<sup>123</sup>.

### 3. I riflessi geografici del riformismo lorenese

Indipendentemente dai risultati locali e settoriali – senz'altro da giudicare positivamente – conseguiti dall'*aménagement* del territorio promosso da Pietro e da Leopoldo II, è certo che l'epoca lorenese ha rappresentato un momento decisivo per il definitivo passaggio da uno Stato comunale-cittadino a uno Stato unitario moderno (caratterizzato da un'unica legislazione vigente e ormai liberato da ogni residuo e privilegio feudale), e per la costruzione di un territorio unificato sul piano doganale ed economico. Di sicuro, con i Lorena, si comincia ad affrontare, anche nel Pistoiese, con provvedimenti incisivi, la condizione di marcato squilibrio territoriale esistente e insieme, si tenta pure (con risultati che favorirono una discreta mobilità sociale)<sup>124</sup> di ridurre lo sbilanciato rapporto fra le varie classi sociali: se è vero, comunque, «che la riflessione sulla condizione umana e la ricerca illuminata dei mezzi materiali e culturali idonei a migliorarla rappresentano le costanti preoccupazioni della *coscienziosa operosità* di Pietro Leopoldo e di Leopoldo II, è altrettanto vero che non sempre il grado qualitativo e quantitativo del miglioramento appare paragonabile al livello delle intenzioni»<sup>125</sup>. Tanto più che ai Lorena fece difetto una «cultura industriale» moderna: alla base del loro progetto riformatore stava, infatti, il riconoscimento (prettamente fisiocratico) dell'agricoltura come la vera sorgente della ricchezza dello Stato e delle stesse manifatture.

In ogni caso, siamo di fronte ad un complesso così articolato e nutrito di riforme e realizzazioni che sicuramente ebbe conseguenze assai importanti e durature nell'organizzazione territoriale del Pistoiese, con particolare riguardo per il quadro insediativo. In proposito, si accelerò la diffusione nelle campagne (soprattutto nelle aree dove agirono le bonifiche, la regimazione idraulica e la mobilitazione fondiaria) di nuovi punti di insediamento colonici; lungo le arterie aperte *ex novo* o rese carrozzabili (e da ultimo anche lungo le ferrovie) si localizzarono e svilupparono attività ed iniziative produttive e commerciali, si coagularono nuovi abitati e si ampliarono molti di

<sup>124</sup> A. OTTANELLI-G. CIPRIANI, *Dalle origini*, cit., p. 38.

<sup>125</sup> C. CRESTI, *La Toscana dalla ricostruzione leopoldina del «territorio riunito» all'unificazione nazionale (1737-1859)*, in *Id.*, *I centri storici della Toscana*, ed. Banca Toscana (Milano, Pizzi), 1977, vol. II, p. 29.

quelli preesistenti (con conseguente travaso di abitanti dalle aree rimaste in posizioni meno servite). Infine, cominciò a delinearsi – nella prima metà dell'Ottocento – la tendenza dei traffici e dei commerci a polarizzarsi in un ristretto numero di punti focali maggiori<sup>126</sup>, pur tenendo presente che, «a quel momento, città e centri minori, ancorati ad economie stabilizzate e limitate, sono ancora impreparati ad approfittare sostanzialmente degli incrementi derivabili dai canali comunicativi attivati soprattutto per sostenere gli interessi legati all'agricoltura: sono ancora inidonei per struttura e contingenze storiche a trasformare in concreti benefici economici le potenzialità offerte dallo sviluppo del sistema viario» prima e ferroviario poi. Questa sostanziale incapacità propulsiva, «si spiega ulteriormente con l'assenza, o con la presenza trascurabile – nelle città del Granducato, compresa Pistoia, eccetto forse solo Livorno – di un ceto borghese imprenditoriale preparato a considerare la città stessa come fonte di profitto e ad attuare l'inversione della tradizionale tendenza a reinvestire i capitali nell'agricoltura<sup>127</sup>.

### 3.1. *L'urbanistica e gli effetti del riformismo lorenese a Pistoia*

La costruzione *ex novo*, tra il 1774 e il 1784, dei bagni e del nucleo originario di una vera e propria cittadina termale (Montecatini Terme in Valdinievole) – un episodio ben noto, ormai, grazie ai recenti lavori di Carlo Cresti e di altri studiosi<sup>128</sup> – è sicuramente, dopo Livorno, la realizzazione più eclatante della politica urbanistica lorenese.

Per il resto, occorre rilevare un fenomeno che a prima vista può anche apparire sorprendente, considerando la «rivoluzione demografica» in atto dalla seconda metà del Settecento in poi: vale a dire, lo scarso rinnovamento architettonico e, di più ancora, il modesto ampliamento urbanistico registrato nell'insieme dell'età lorenese a Pistoia, Pescia e negli altri centri (tutti di piccola taglia) del Pistoiese; così come nella Toscana in generale, anche nel territorio di Pistoia non si verificò, insomma, un vero e proprio processo di urbanizzazione e pertanto l'aumento della popolazione fu quasi interamente

<sup>126</sup> P. VIGHI, *Le strade della Toscana granducale*, cit., p. 18.

<sup>127</sup> C. CRESTI-L. ZANGHERI, *Architetti e ingegneri nella Toscana dell'800*, Firenze, Uniedit, 1978, pp. XLVII e 32-33.

<sup>128</sup> Cfr. C. CRESTI, *Montecatini 1771-1940: nascita e sviluppo di una città termale*, Milano, Electa, 1984 e ID., *Il realismo politico di Pietro Leopoldo nella vicenda progettuale e realizzativa dei Bagni di Montecatini*, in AA.VV., *Una politica*, cit., pp. 133-143. L'opera comportò una spesa di 420.000 lire compresa la strada maestra per accedervi: P. LEOPOLDO, *Relazioni* cit., II, p. 22.



assorbito dalle aree rurali. D'altra parte, poche furono le testimonianze monumentali realizzate nei centri abitati, in funzione rappresentativa della dinastia (non si allargano strade urbane, non si aprono nuove piazze né si costruiscono grandi palazzi o grandi cattedrali). Al contrario, «la rappresentatività della gestione politica, a scala urbana, è invece affidata a modelli tipologici di servizio come l'ospedale, il cimitero, la biblioteca, la scuola e ancora meglio se, per sistemare ospedali e scuole, si ricorre al riadattamento di conventi soppressi»<sup>129</sup>: a Pistoia<sup>130</sup> come a Pescia<sup>131</sup>, a Borgo a Buggiano<sup>132</sup>, ecc. L'avanzata del processo di acculturazione è forse il progresso che più colpisce gli osservatori. Valga, per tutti, quanto scrive il Contrucci nel 1839<sup>133</sup>: «in ogni castello ritrovandosi uno o più maestri di scuola, la maggior parte dei fanciulli impara a leggere».

Non è comunque possibile tacere la radicale riorganizzazione delle circoscrizioni religiose delle diocesi di Pistoia, attuata sotto il vescovo Scipione de' Ricci con decreto del 1785, perché questo provvedimento di politica amministrativa ecclesiastica comportò l'istituzione di 11 nuove parrocchie – quasi tutte ubicate (e non può essere un caso) nella Montagna e nella fascia attraversata dalla via Ximeniana: Abetone, Melo, Pianosinatico, Pian degli Ontani, Maresca, Bardalone,

<sup>129</sup> C. CRESTI, *La Toscana dalla ricostruzione leopoldina*, cit., p. 31. Cfr. pure *Id.*, *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio e architettura*, ed. Banca Toscana (Milano, Pizzi), 1987, p. 78 sgg.

<sup>130</sup> Il convento delle monache di S. Chiara fu destinato per il nuovo seminario, ove «si ricevono anche scolari e forma una specie di collegio, essendovi ogni sorta di maestri ed è molto ben tenuto» (scrive nel 1789-90, P. LEOPOLDO, *Relazioni*, cit., II, p. 15); l'oratorio delle monache del Ceppo trasformato in ospedale chirurgico, i conventi di S. Giovanni Battista, S. Lucia e Sala in conservatori; nel 1784 i due vecchi ospedali del Ceppo e di S. Gregorio furono unificati, dopodiché fu rifabbricato tutto di pianta e cresciuto notabilmente l'ospedale dei malati incorporando il contiguo monastero di S. Maria delle Grazie o del Letto; mentre l'edificio di S. Gregorio fu concesso al Vescovo per il nuovo palazzo vescovile (che fu ultimato nel 1787). In età francese, il convento del Carmine divenne la sede dell'Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti; il convento di San Piero Maggiore trasformato in liceo. Le istituzioni culturali e sociali che più si avvantaggiarono del riformismo lorenese furono il Liceo Forteguerri; l'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti; le Scuole Normali (fondate nel 1782) e vari conservatori, oltre all'ospedale: P. CONTRUCCI, *Quadro geografico-statistico*, cit., pp. 227-50.

<sup>131</sup> Di tanti conventi soppressi negli anni '80 del XVIII secolo, l'abbazia di S. Michele fu trasformata in «conservatorio, educazione e scuola», il convento di S. Giuseppe in caserma militare, il convento dei Padri Minimi di Bareglia in seminario vescovile. L'edificio che era stato in parte costruito dal vescovo Donato Maria Arcangeli per ospitare il seminario venne invece adibito ad ospedale: G. SALVAGNINI, *Pescia*, cit., pp. 167-68; P. LEOPOLDO, *Relazioni*, cit., II, pp. 21-22.

<sup>132</sup> «Vi fu stabilito un conservatorio di educazione e scuole»: P. LEOPOLDO, *Relazioni*, cit., II, p. 23.

<sup>133</sup> P. CONTRUCCI, *Quadro geografico-statistico*, cit., p. 97.

Pontepetri, Prunetta, Le Piastre, Le Grazie (oltre che Orsigna, Lagacci, Campeda, Spedaletto, Monachino) – e la costruzione di altrettante nuove chiese e canoniche, chiaro riflesso della crescita demografica ed economica in atto<sup>134</sup>.

Nuove chiese e canoniche vennero costruite contemporaneamente anche nella «pianura di colmata» e bonifica della Valdinievole: qui, «l'aumento della popolazione [...] obbligò parimente a fabbricarvi e dotarvi di pianta 4 nuove cure, essendo molto considerabile in specie nella Chiesina Uzzanese, Ponte Buggianese e Spianate, e difatti dopo questi lavori non vi sono state più le malattie epidemiche come per l'avanti»<sup>135</sup>.

Le riforme lorenese – in particolare la riforma comunitativa con l'istituzione nel 1775-76, delle quattro comunità delle Cortine e di quella urbana; l'abolizione dei vincoli che proibivano di costruire edifici di ogni genere a ridosso della cinta muraria e, anzi, il disarmo e la privatizzazione dei bastioni e delle mura di Pistoia<sup>136</sup>; ma soprattutto il regime daziario imposto, con l'istituzione delle dogane, alle porte cittadine, per i rilevanti profitti che consentiva<sup>137</sup> – ebbero sicuramente «una certa influenza sulle trasformazioni urbanistiche della città e dei sobborghi», anche se «tale influenza diverrà evidente solo dopo la metà dell'Ottocento e soprattutto negli anni che seguirono l'Unità d'Italia»<sup>138</sup>.

Infatti, mentre fino al 1775 fuori della cerchia muraria si trovavano, oltre alle case coloniche isolate, solo pochi villaggi rurali e edifici

<sup>134</sup> La diocesi fu ampliata all'alta Valle del Reno (comune di Sambuca), che fino al 1784 faceva parte dell'arcidiocesi di Bologna. «Con questa operazione il confine nord della diocesi pistoiese venne a coincidere con il confine tra il Granducato di Toscana e lo Stato della Chiesa»: N. RAUTY, *Un aspetto particolare dell'attività del vescovo Ricci*, cit., p. 100. Cfr. pure G.C. ROMBY, *La cultura architettonica*, in AA.VV., *Scipione De' Ricci*, cit., pp. 137-163.

<sup>135</sup> P. LEOPOLDO, *Relazioni*, cit., II, p. 23.

<sup>136</sup> Solo la fortezza di S. Barbara continuò ad ospitare un presidio militare. «I bastioni e la fortezza ridotta a coltivazione, se più servir non possono, come un giorno, alla difesa della città ridotti ora alla coltura contribuiscono all'utile e al piacere dei Proprietari»: ASF, *Regia Consulta*, 2738, commissario Fantoni, 1828.

<sup>137</sup> La gabella alle porte cittadine (che ogni sera regolarmente si chiudevano per impedire ai contrabbandieri di evadere il controllo fiscale), dava infatti, nel 1828, un reddito di circa 170.000 lire. È da sottolineare il fatto che questo sviluppo suburbano è dovuto proprio, in larghissima misura almeno, alla «barriera daziaria». Fantoni, scrive esplicitamente, nel 1828, che molti forestieri in transito «tra Lucca e Firenze», per sottrarsi alle «vessazioni» dei doganieri, erano soliti fermarsi «fuori della porta con i loro legni ed equipaggi, mandando a prendere i cavalli dentro la città. Ne soffrono così le locande che si trovano dentro le di lei mura, mentre al di fuori se ne sono formate così diverse ad ogni porta, e specialmente una assai ragguardevole a Porta Fiorentina»: *ibidem*.

<sup>138</sup> R. BRESCHI, *La città e i sobborghi*, cit., p. 1.



«di servizio» (locande e osterie, stalle e botteghe di maniscalchi e fabbri), disposti in modo radiale lungo le strade per Firenze, Lucca e la montagna, funzionali alla sosta per i viaggiatori che «si accingevano ad entrare nella città o ad attraversarla», a partire dalla fine del secolo cominciò a verificarsi una «significativa concentrazione di popolazione nell'area suburbana», che comporterà, già verso la metà dell'Ottocento, la «formazione dei borghi lungo le strade che uscivano dalle porte»<sup>139</sup>. Soprattutto «fuori di Porta al Borgo e di Porta Lucchese, all'inizio dell'Ottocento i sobborghi «assumevano già chiaramente quel tipico sviluppo lineare, e radiale rispetto alla città, che rimarrà sempre una caratteristica fondamentale della crescita urbana a Pistoia. Nei nuovi borghi si insediavano artigiani ma soprattutto commercianti, in particolare dei generi più colpiti dal dazio di consumo. Attorno alla metà del secolo il numero degli spacci di coloniali, delle macellerie e dei forni nei sobborghi era ormai prossimo a quello degli stessi punti di vendita all'interno delle mura [...]. L'evento, però, più incisivo e gravido di conseguenze per i rapporti fra la città murata ed i sobborghi e per il futuro sviluppo urbano, fu l'arrivo della ferrovia nel 1851 «e la costruzione della stazione»<sup>140</sup>.

Così, mentre la popolazione urbana resta sostanzialmente stabile fino a quasi all'età della Restaurazione (poco più di 9.000 anime: 9937 nel 1818, 11.101 nel 1833 e 12.754 nel 1850), l'incremento demografico delle Cortine fu ben «più rilevante»: da 18.200 anime alla metà del Settecento, si passò infatti a 26.078 nel 1805 e a 37.845 nel 1850. A buon diritto, Giuseppe Tigri può attribuire, nel 1854, la «straordinaria crescita dei suburbi», ai «vantaggi economici, in quanto che per questi abitanti i generi di prima necessità, e quelli che servono ai loro commerci, non son gravati dalle gabelle»<sup>141</sup>.

Per quanto concerne Pistoia, Riccardo Breschi ha il merito di aver esemplarmente evidenziato – soprattutto mediante «il confronto delle piante settecentesche con le mappe catastali dell'800»<sup>142</sup> – che la città murata conservò l'antica struttura urbana pressoché intatta, poiché «gli episodi di nuove costruzioni all'interno delle mura furono assai limitati e di scarsa importanza. Solo pochi isolati edifici furono rea-

<sup>139</sup> *Ivi*, pp. 3-4.

<sup>140</sup> *Ivi*, pp. 17-18.

<sup>141</sup> G. TIGRI, *Pistoia e il suo territorio*, cit., p. 98.

<sup>142</sup> Nel 1832, la città murata misurava 125 ettari: il 31,39% (39,07 ha) occupato dai fabbricati; il 46,88% (58,55 ha) dai terreni; il 27,38% (21,83 ha) dalle strade, piazze ed acque. Nonostante le privatizzazioni operate, gli enti religiosi e di beneficenza erano ancora intestatari di edifici e terreni, rispettivamente, per 8,18 e 20,14 ha, soprattutto nella zona sud-occidentale (G. OREFICE, *Proprietà fondiaria*, cit., p. 20).

lizzati in alcune vie periferiche e nei rarissimi lotti rimasti liberi nella seconda cerchia delle mura; per la loro modesta entità questi interventi accrebbero in misura marginale l'area edificata e lasciarono affatto integra l'ampia fascia verde che la circondava. L'aumento della popolazione urbana nella prima metà dell'800 fu infatti quasi completamente assorbito dalle strutture edilizie esistenti attraverso un processo di graduale adeguamento alle richieste di nuovi alloggi: frazionamenti di unità catastali, sopraelevazioni e modesti ampliamenti di fabbricati», soprattutto di edifici già appartenuti ad enti religiosi e laicali e «riciclati» per uso abitativo, talora per uso educativo o culturale, produttivo, ecc. Semmai, dalla fine del Settecento in poi, prese avvio una politica di «interventi pubblici volti ad *abbellire* la città ed a conferire un aspetto più decoroso alle sue strade e alle sue piazze» e ai suoi edifici più rappresentativi (duomo e battistero, palazzo civico, carceri, commissariato regio, prefettura)<sup>143</sup>. «Dopo il terzo decennio del secolo nel nucleo più antico della città si intensificarono anche le iniziative di costruzioni e rifacimenti di residenze e palazzi privati secondo una tendenza che già nell'ultimo scorcio del '700 aveva prodotto episodi significativi come le realizzazioni dei palazzi Bracciolini e Banchieri [...]. A promuovere le iniziative più importanti furono i rappresentanti di una classe nuova di possidenti ed imprenditori cittadini che in taluni casi riuscirono anche ad ottenere un riconoscimento nobiliare come i Vivarelli Colonna nel 1840 ed i Costa Righini nel 1845»<sup>144</sup>.

### 3.2. *In Val d'Ombrone: luci e ombre*

Gli effetti della capillare opera di sistemazione idraulica della pianura e del «ben regimato ordin delle serre» del bacino montano<sup>145</sup> non tardarono a manifestarsi nella valle dell'Ombrone. A partire dalla fine degli anni '20 dell'Ottocento, il più grande fiume pistoiese viene descritto come «placido», e tutta la pianura già ben regimata: le acque fluviali sono usate per finalità irrigue («servono all'irrigazione») e per

<sup>143</sup> Non venne, invece, risolto il problema idrico di Pistoia. Mancando la città «di buon acqua da bere», l'abate Ximenes fu incaricato nel 1778 di progettare la costruzione «dell'acquedotto e fonte», ma il suo progetto dell'anno successivo (che avrebbe dovuto condurre «un volume di acqua perfetta, perenne e copiosa» in piazza S. Francesco da Monteverotoli nei pressi di Badia a Taona) non fu realizzato per difficoltà di ordine finanziario. Cfr. P. LEOPOLDO, *Relazioni*, cit., II, p. 17 e D. BARSANTI-L. ROMBAI, *Leonardo Ximenes uno scienziato nella Toscana lorenese del Settecento*, Firenze, Edizioni Medicea, 1987, p. 193.

<sup>144</sup> R. BRESCHI, *La città e i sobborghi*, cit., pp. 10-17. Cfr. pure G. BENEFORTI, *Appunti e documenti per una storia urbanistica di Pistoia (1840-1940)*, Pistoia, Tellini, 1979.

<sup>145</sup> P. CONTRUCCI, *Quadro geografico-statistico*, cit., p. 89.



le piccole colmate, onde fertilizzare il terreno «con lo strato di basso limo». Le colmate risultano «eseguite con molta intelligenza e successo dai particolari e da riunioni di più particolari, interessati ad un bonificamento da ottenersi col mezzo di un lavoro a comune», talora svolto addirittura abusivamente, mediante l'apertura nelle arginature di fori o «calle»<sup>146</sup>. Queste calle erano sfruttate anche per l'irrigazione, «sorgente, al certo, di doppia prosperità a questa bella pianura, che nella stessa estate va ricca così di due raccolti». L'acqua era divenuta così preziosa e ricercata che gli agricoltori erano soliti, anzi, «strapparsela a viva forza l'uno all'altro [...] brandendo a guisa d'arme i pacifici rurali arnesi», e arrivando persino a «tingere di sangue» il contrastato liquido<sup>147</sup>.

Di sicuro, queste opere pubbliche e private di regimazione idraulica costituirono «uno degli elementi determinanti per la organizzazione della maglia insediativa nella pianura pistoiese»: sempre dagli anni '20, vi si poté, infatti, verificare «una attività edilizia capillare», sotto forma di edifici colonici e di fabbricati di altro genere che, disponendosi intorno alle strade più importanti, arrivarono presto «a formare popolati sobborghi»<sup>148</sup>.

Di conseguenza, nel 1828, la parte pianeggiante della valle registrava una densità di popolamento davvero cospicua: «Difatti sopra circa 57 miglia quadrate si contano in questa Provincia n. 45.900 abitanti circa cosicché per ogni miglio quadrato ne vivono 805, e anche da questa levando la popolazione della città, la campagna reste-

<sup>146</sup> «La popolazione è andata crescendo ancor'essa, l'industria umana ha asciugati i bassi fondi; de' luoghi pestilenziali divennero salubri; il nuovo fosso di Collacchio, rese asciutti e coltivabili estesi campi nella Potesteria di Tizzana; ognuno ha procurato di scolare, si vanno tutt'ora asciugando col metodo ormai reso generale delle piccole colmate i territori di Casalguidi e Castelmartini, di Vignole, e della Baccheretana, e l'umana industria ormai vincitrice va rilegando l'insalubrità dell'aria in pochi e sempre più ristretti punti, per vincere i quali sono già state immaginate le operazioni idrauliche, e da per tutto si è già messo mano all'opera che non può mancare di avere il suo pieno effetto dal tempo occorrevole, e dall'interesse dei Particolari», ASF, *Regia Consulta*, 2738, commissario Fantoni.

<sup>147</sup> «Le fucilate vi hanno spesso avuto luogo ancor contro la Forza Militare. Ho veduto persino un attrupamento di 50 contadini minacciosi richiedere le Licenze d'Irrigazione al Cancelliere Comunitativo; Questi pallido per timore invocare la Tutela dell'Autorità Governativa e per il meno tristo partito, non essendovi acqua che per due Licenze, tirarle a sorte fra i 50 Pretendenti, onde non avessero ad'accusare l'ingiustizia del Magistrato ma quella della Fortuna. Per le acque di Ombrone, per le Gore di Scornio, e di Gora che si introducono in città l'avidità cancellieresca e quella del Donzello a ciò destinato ha fatto nascere le più sozze dicerie, che non giova riportare e tanti arbitri, e usurpazioni da mancare di acqua la città, e lo spedale non senza incomodo, e pericolo della salute degli abitanti»: *Ibidem*.

<sup>148</sup> G.C. ROMBY, *Il problema delle acque*, cit., pp. 1-9.

rebbe abitata di 630 individui per ogni miglio quadrato; proporzione straordinaria nelle statistiche di Europa». Qui, gli agricoltori erano «operosi e ben nutriti» e, a differenza della montagna, non avevano nessun bisogno di emigrare (permanentemente o stagionalmente), per «procacciarsi altrove più comoda sussistenza»<sup>149</sup>.

Così, il «bel paesaggio» non improntava soltanto le «bene esposte colline» della Val d'Ombrone, «ricche di uliveti, di vigne e di frutti, che rendono il suolo più delizioso di ville e di bene ordinate coltivazioni, che abbelliscono i contorni della città»<sup>150</sup>, ma anche la «fertilissima» pianura, ricca «di copiose granaglie di ottima qualità, di feconde semente estive quasi sicuramente ubertose per il vantaggio dell'irrigazione, di vino abbondante, ma per la maggior parte d'inferiore qualità, di gelsi o mori da seta». Tanto da far sostenere che «non vi è forse pianura così ben coltivata, né che in più ristretto spazio di terreno renda maggiori prodotti. Benché il bestiame sia uno delle principali risorse – particolarmente i vitelli, «che vengono dalla Lombardia per rivenderli poi con lucro, fatti grossi» – pochi prati vi si trovano, eccettuati nei bassifondi verso Casal Guidi e Vignole, e meno ancora erano avanti il deprezzamento dei cereali; pure ciò nonostante l'industria umana trova mezzo di supplire a questa mancanza»<sup>151</sup>.

Queste parole ci fanno capire che, nonostante la fittezza e la *ratio* geometrica, la «naturale» fertilità, la floridità e la bellezza apparenti del paesaggio delle colture promiscue, sia la collina che la pianura dell'Ombrone mostravano già evidenti i limiti di fondo che bloccavano la crescita delle campagne mezzadrili toscane, vale a dire la sempre più grave povertà tecnica e agronomica data da ordinamenti culturali ormai inadeguati (non essendo incentrati sulle foraggiere avvicendate), dall'assenza di una specializzazione produttiva e quindi di uno stretto collegamento con il mercato e dall'uso di strumenti poco più che primitivi. Insomma, la proprietà fondiaria della Val d'Ombrone non emerge per spirito d'iniziativa e non pare mostrare la stessa vivacità imprenditoriale di quella operante nella «pianura di colmata» della Valdinievole.

Quali le ragioni? Forse è il caso di chiamare in causa la mancanza o almeno la rarità, nell'antico «contado» di Pistoia (soprattutto do-

<sup>149</sup> ASF, *Regia Consulta*, 2738, commissario Fantoni, 1828.

<sup>150</sup> «Ottimi sono i vini e gli oli delle colline che circondano il piano e nella potesteria di Serravalle si distingue per buona cultura in Lamporecchio la tenuta di Sua Eccell.za il Principe Rospigliosi»: *Ibidem*.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

<sup>152</sup> P. CONTRUCCI, *Notizie generali d'agronomia del compartimento Pistoiese*, in «Giornale agrario Toscano», vol. XVI, (1842), pp. 84-92.



po la mobilitazione fondiaria pietroleopoldina) del sistema di fattoria costituito da aziende di grandi dimensioni e, viceversa, la presenza della piccola borghesia, cui era riferibile spesso un solo potere, o comunque un piccolo gruppo di poteri concessi a mezzadria. Di sicuro, già negli anni '20 doveva essere abbastanza consolidato nella zona un contratto atipico di colonia parziaria, che si può definire «mezzadria in affitto»<sup>153</sup>, la cui genesi è probabilmente da ricercare negli anni immediatamente successivi alla Restaurazione, contrassegnati da scarsi raccolti e da bassi prezzi delle derrate agricole (particolarmente dei cereali). Evidentemente, con questo patto i proprietari intesero tutelarsi dagli incerti produttivi, tanto frequenti in quegli anni di crisi, predeterminando un'entrata fissa in natura per il grano e le biade<sup>154</sup>, mentre per gli altri prodotti e per l'utile di stalla il colono continuava a dividere a metà col concedente.

È chiaro che il canone d'affitto in cereali risultava particolarmente oneroso, tenendo conto anche dell'intensità policulturale (e quindi delle rese) che contrassegnava anche le pur fertili sezioni della piana. Da quello che può essere considerato un autentico «contratto capestro», in pochi anni derivò il generale indebitamento delle famiglie mezzadrili, tanto che il Contrucci<sup>155</sup> non può esimersi dal deplorare «l'imprevedente avidità dei proprietari» che andava a disperdere «una generazione laboriosa rinomata per fede e moralità». La situazione dovette addirittura peggiorare in seguito, se alla fine dell'età lorenese – lo dimostra il resoconto inviato all'inizio del 1862 al prefetto di Firenze dal sottoprefetto di Pistoia Domenico Tonarelli<sup>156</sup> – si poteva affermare: «Raro è che i poteri siano tenuti a colonia vera e propria. L'avidità ha trovato un sistema vantaggioso al padrone, fatale per il contadino, quello degli affitti dei poteri al colono, mercé una corresponsione stabilita in generi e contanti. In tal modo il padrone si assicura una rendita certa, il colono subisce tutte le eventualità delle raccolte, tanto che frequentemente gli accade che per pagare il canone rimane privo di pane. Contrista che anche i Corpi Morali abbiano

<sup>153</sup> Si riferisce sicuramente a questo sistema la frase del Fantoni per cui i proprietari trovavano, allora, «generalmente di proprio interesse l'affittare ai loro coloni il prodotto delle biade»: ASF, *Regia Consulta*, 2738, commissario Fantoni, 1828.

<sup>154</sup> Il canone variava in rapporto alla fertilità della terra: negli anni '30 andava da 6-7, fino a 10 e mezzo e persino 17 staia per ogni staio seminato dal contadino: P. CONTRUCCI, *Nozioni generali cit.*, pp. 87-88.

<sup>155</sup> *Ibidem*.

<sup>156</sup> ASP, *Sottoprefettura*, 1862-63, s. I, G. 7, *Rapporto sulle condizioni morali, economiche e politiche* del 25 gennaio 1862. Univoche sono anche le considerazioni di C. TESTI, *Appunti sulla coltura del territorio pistoiese*, in «Bollettino del comizio agrario», Pistoia, 1867, p. 17 sgg.

adoperato questo sistema tanto ingiusto. Le dannose conseguenze si sono fatte sensibili, poiché mentre prima dell'introduzione di quel sistema il colono dell'agro pistoiese era danaroso e viveva in agiate condizioni, dopo quell'epoca è diventato miserabile ed ora specialmente a causa della perdita per tanti anni patita della seta e del prodotto delle viti, ed in quest'anno per causa della siccità che ha fatto mancare la seconda raccolta sulle quali fa assegnamento per vivere, versa nelle più deplorabili condizioni. È questa una delle tante cause per cui i furti specialmente alla campagna sono aumentati e si è formata quella piaga del proletariato prima sconosciuta che si aumenta in vaste proporzioni».

Il contratto dell'affitto, sebbene ingiusto, si era insomma tanto diffuso nella Provincia pistoiese da formare «un sistema di economia pubblica». La proprietà terriera stava esprimendo, dunque, nella campagna pistoiese al tramonto del Granducato, una «mentalità gretta ed egoista»: nota con acume il Rossi Cassigoli, nel 1863, che «i proprietari pistoiesi negano a se stessi e al proprio paese i benefici della produttività delle loro ricchezze, limitandole a cauti imprestiti ed acquisti di beni ed a depositi nella Cassa di Risparmio»<sup>157</sup>.

In un quadro così sclerotico possono passare anche inosservati quei pochi episodi di ingegnosa e costante ricerca di vie nuove da battere, come ad esempio il vivaismo. Risale, infatti, al 1849, la formazione, nei pressi di Pistoia, «del primo *quadro di terra vivaistico*» (un vivaio di piante da giardinaggio), «ad opera ingegnosa ed audace di Antonio Bartolini»<sup>158</sup>. Ma è noto che tale «ingegnosa ed audace» iniziativa doveva attendere oltre un decennio (in pratica, la costruzione della ferrovia Porrettana e il trasferimento della capitale del Regno d'Italia a Firenze) per decollare e per imporsi come modello di agricoltura specializzata e di mercato al suburbio pistoiese.

### 3.3. *In Valdinievole: il decollo di una provincia*

«Val di Nievole si distende risorta, tornata sana, ricca di grano, la collina coronata di olivi, conosciuta per valore di suo bestiame, ove aggiunto il biado degli avanzi dei suoi paludi si concima i fertili campi suoi [...]. Un contadino di 102 anni d'età in Val di Nievole presso Lamporecchio dicea a me: – Qui ci stava la fame. Pietro Leopoldo suo nonno fece tante cose, la cacciò e non ci venne più [...]. E venni a riposare alle terme di Montecatini.

<sup>157</sup> F. ROSSI-CASSIGOLI, *Ricerche sulla statistica e l'andamento del commercio e delle arti del Circondario di Pistoia. 1863*, in Biblioteca Comunale Forteguerriana di Pistoia, Fondo Filippo Rossi-Cassigoli, busta III, fascicolo n. 1.

<sup>158</sup> L. UBALDI, *Aspetti dell'agricoltura*, cit., p. 92.



Lo stabilimento salutare, opera di Pietro Leopoldo, si adornava dei comodi alla vita che ora si desiderano; da lì condussi il figlio per Monsummano e Stabbia sul padule di Fucecchio, e gli mostrai quest'altra raccolta di acque nel mezzo della ubertosa valle della Nievole. Vide le amene, coltivate e salubri colline che si specchiano nel padule, ed a lui dissi come i granduchi Medici avevano fatto un lago nuovo per mezzo delle calle al Ponte a Cappiano, ad animare i mulini ed estendere la pesca, e come Pietro Leopoldo, tolti i mulini, lo avea scolato a beneficio della provincia, e gli dissi come sarebbe il mezzo di risanare il ristagno che vi è tuttora se i due fossi – che or sono ricettacolo di acque torbe e chiare che sono il canale del Terzo e il canale nuovo, e confluiscono presso il ponte a Cappiano nell'emissario comune della Gusciana – si destinassero, dopo convenientemente scavati ed arginati, a fare ufficio di portatori di torbe, ed un solo canale di acque chiare si escavasse; il quale fendesse per lo mezzo il cosiddetto Aione e sottopassasse poi il canale del Terzo per introdursi nell'antifosso della Gusciana; e la Gusciana si munisse di cataratta non al ponte a Cappiano, sibbene alla sua foce in Arno.

Così resterebbe libera la Gusciana dai rinterri d'Arno, conterrebbe molte acque scolanti in lei, si risparmierebbero gravi e continue spese di escavazione e, quello che è più, è pericolo di frequenti rotte dell'argini suoi ed il vasto inondamento di ben coltivato e grasso paese. Nella conca poi non profonda del padule si potrebbe liberamente colmare ed averla presto tutta coltivata, mentre ora i fiumi torbidi sono a carico per loro piene, e quelli della Pescia e della Nievole sono rovinose. A Manetti non dispiaceva questo disegno, un'applicazione dei precetti di nostra arte pratica di governare le acque torbide e chiare, e lo studiava. Dissi al figlio che questo lavoro da lui poteva farsi, fornita Maremma ed altre imprese ora in via di compimento»<sup>159</sup>.

Così Leopoldo II. E indiscutibilmente, la Valdinievole, al di là della visione senz'altro schematica e parziale offertaci dall'ultimo Granduca, rappresenta la subregione del Pistoiese che più di ogni altra manifestò, nel lungo periodo, effetti positivi per il complesso delle riforme lorenese: e ciò nonostante il problema ancora aperto dato dalla presenza del padule (peraltro risanato)<sup>160</sup>. Così, anche nei

<sup>159</sup> *Il Governo di famiglia*, cit., pp. 65-67 e 510-511.

<sup>160</sup> Per la verità sia Fantoni (1828) che Contrucci (1839) evocano ancora la presenza della malaria nella bassa Valdinievole (qui, le febbri, «conseguenza dei miasmi emanati dalle esalazioni delle acque e delle materie organiche in stato di putrefazione», assalivano gli abitanti «che stanziano nei luoghi prossimi alla laguna monsummanese e nei bassi ove ristagnano assai tempo le acque specialmente in primavera e in autunno»: P. CONTRUCCI, *Quadro geografico-statistico*, cit., pp. 94-95), e persino nella basse valle dell'Ombrone: più precisamente, «in alcuni punti più bassi della pianura, a Casalguidi, Vignole e la Baccheretana, ove non avendo libero sfogo, le acque ristagnando, imputridiscono ed infettano» (ASF, *Regia Consulta*, 2738, commissario Fantoni, 1828).

periodi di crisi congiunturale, la Valdinievole – tutta la valle – è descritta come «tra le più fertili della Toscana [...]. Abbonda ovunque di generi di ogni sorta e specialmente di olio, vino, frutta e sete» (così il vicario Pietro Martoni nel 1796)<sup>161</sup>. Così, anche nel 1821 (periodo di crisi agraria), il vicario Palazzeschi descrive la Provincia come «a niun'altra seconda», per lo «stato di agricoltura e delle risorse commerciali»<sup>162</sup>. Del resto, già nel *Tableau de l'agriculture toscane* (1801), di Simonde de Sismondi, emerge con nitore la fittezza e la regolarità dell'assetto paesistico-agrario (sistema delle colture promiscue), raggiunto ormai anche dalla pianura «di colmata», che si congiunge alla collina in un'unica, armoniosa «patria artificiale». Successivamente alla bonifica pietroleopoldina si era verificata «une revolution»: «La pianura sotto alla città di Pescia è stata prosciugata per oltre undici miglia di lunghezza e sette di larghezza. Ne è derivata per i contadini dei pendii circostanti, la possibilità di scendere a coltivare i freschi e fertili terreni alluvionali, adatti alle coltivazioni intensive per i mercati urbani di Firenze e Livorno». In pochi anni, la valle «ha veduto sorgere case rurali dovunque ed è diventata modello di coltivazione»: non a caso, da una memoria presentata all'Accademia dei Georgofili nel primo Ottocento emerge che «solo i proprietari di Valdinievole sono risparmiati dall'accusa di assenteismo», per il fervore con cui mercanti, professionisti, artigiani acquistavano allora le terre e vi investivano in scassi, terrazzamenti e irrigazioni<sup>163</sup>. E, ancora, il commissario Fantoni, nel 1828, ricorda come «i bassi fondi si vanno ancor essi cangiando in fertilissimi terreni. Sono fra gli altri rimarcabili i lavori fatti dal G. Cav.re Baly Cellesi a Casal Guidi con notabil miglioramento dell'aria, e dal Principe Corsini, secondato dalle famiglie Rossi e Amati lungo il fiume Nievole; ma la lode maggiore devesi al Cav.re Francesco Banchieri, che senza risparmio ha convertito in bellissimi Poderi sterili Paludi a Castelmartini e corretta la natura di quelle terre argillose dandoci un bell'esempio di perfetta coltivazione»<sup>164</sup>. Anche Contrucci, nel 1839, non manca di ricordare come la

<sup>161</sup> ASF, *Segreteria di Gabinetto*, 316, ins. 28. E il collega Ambrogio Vestri, vicario feudale di Bellavista, nello stesso anno, sottolinea che la pianura, dopo l'abbassamento delle calce di Cappiano è divenuta più sana, popolata e fruttifera: tanto, che gran parte del suolo palustre veniva coltivato a grano e biade, e soprattutto a saggina, e i contadini avevano potuto già piantarvi viti e alberi fruttiferi e non (*Ivi*, ins. 8).

<sup>162</sup> ASF, *Regia Consulta*, 2738, ins. LXV, *Vicario Giuseppe Palazzeschi*, 1821.

<sup>163</sup> R. TOMASSUCCI, *A cavallo di due secoli*, cit., pp. 25-27. Grazie allo studio di L. CONTE, *Note sulla fattoria delle case in Valdinievole*, cit., pp. 23-48, sono noti i tempi, le modalità e i meccanismi dei mutamenti di una azienda emblematica della pianura come la fattoria dei Bartolommei.

<sup>164</sup> ASF, *Regia Consulta*, 2738, commissario Fantoni, 1828.



fase della colonizzazione stava quasi per esaurirsi. Anche la pianura della Valdinievole, come quella pistoiese, era fittamente coltivata, per quanto al «bel paesaggio» dell'alberata, frutto dell'empirismo contadino, non si unisse un vero progresso agronomico e tecnico (gli abitanti erano detti infatti «ignari dei sistemi agrari sovente più belli alla immaginazione che felici nelle resultanze, guidati dal criterio dell'osservazione e della esperienza conoscono perfettamente la natura del suolo e quali sementi gli convengono meglio; sicché l'agricoltura, l'ingrassamento del bestiame bovino sono per loro portati a un grado di perfezione da non temere confronto né concorrenza»)<sup>165</sup>.

È probabile, che in Valdinievole, le alluviazioni pietroleopoldine abbiano raggiunto *anche* determinati risultati sociali, oltre che economici: vale a dire il potenziamento della classe dei piccoli proprietari. In merito, scrive Fantoni, nel 1828, che «distribuite le terre ad industriosi coloni, e a piccoli proprietari, come che per l'innanzi mal coltivate, o del tutto trascurate poco o punto fruttassero, fu di loro interesse mettere a prova il loro travaglio e la loro industria, onde aumentare a loro vantaggio quel maggior reddito che sopravanzare potesse alla soddisfazione del canone livellare statale imposto. Una moltitudine di livellari e di piccoli proprietari formicolò, per così dire, in tutta l'estensione di questa ubertosa pianura».

In realtà, se appare certo che continui a sussistere nella pianura «una notevole concentrazione fondiaria, è oltremodo sicuro che – con le alienazioni delle fattorie demaniali e dei beni ecclesiastici, tra cui assai importanti quelli dei conventi di San Martino al Borgo e di S. Maria in Selva – si aprono spazi per la piccola proprietà e l'affittanza»<sup>166</sup>.

<sup>165</sup> P. CONTRUCCI, *Quadro geografico-statistico*, cit., p. 95. Queste descrizioni compaiono più o meno identiche in altre corografie coeve, a partire dal celebre *Dizionario* di Emanuele Repetti, dove la Valdinievole appare come una provincia «che per industria di cultura agraria e manifatturiera, per popolazione e fertilità di suolo va innanzi a tutte le altre del Granducato», grazie anche alle «provvide cure» dei Lorena (*Dizionario geografico*, cit., III, 1839, p. 642 sgg.); anche la pianura, come a Monsummano, «è feconda di granaglie, di piante filamentose e leguminose, nonché di alberi di mori gelsi, di praterie artificiali, di grosse vite maritate ai loppi, ecc.» (*Ivi*, p. 258 sgg.). Per concludere con la non meno famosa *Corografia* di Attilio Zuccagni Orlandini, ove si definisce «giardino della Toscana» la Valdinievole agricola. «Tutta la sua parte centrale rendesi sempre più amena per nuove e ben dirette coltivazioni; ove il suolo non fu pur anche bonificato presenta un perfetto modello della più grandiosa operazione che far si possa nella pratica dell'arte agraria, quella cioè della colmata. Le colline, poi, che fanno corona alla pianura, sono ridenti non tanto per le delizie della prospettiva, quanto per la copia e molteplicità delle raccolte, di che le rende capaci la raffinatissima industria dell'agricoltura» (A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia*, cit., p. 57).

<sup>166</sup> R. TOMASSUCCI, *A cavallo*, cit., p. 27.

Studi documentati e particolareggiati – come quelli di D. e L. Salvestrini<sup>167</sup> e L. Conte<sup>168</sup> – dimostrano inequivocabilmente, infatti, da una parte, la maturità dell'assetto paesistico-agrario, per l'avanzata (dagli anni '80 in poi del Settecento) delle colture miste e dell'appoderamento nella «pianura di colmata»; e dall'altra, il vistoso incremento della piccola e piccolissima proprietà locale, pur nel quadro di un regime fondiario che appare ancora dominato dalla grande e media proprietà nobiliare e borghese fiorentina, pistoiese e provinciale (quest'ultima costituita da «contadini agiati» e commercianti locali, laici impegnati nell'amministrazione periferica statale). In definitiva, «si tratta per lo più di proprietari che hanno orientato, almeno in queste aree della Toscana interna – favoriti dalle scelte liberiste e libero-scambiste dei Lorena –, una parte dei loro capitali in continui investimenti fondiari volti alla messa a coltura di nuove terre, alla realizzazione di unità produttive poderali, alla successiva riorganizzazione di queste in fattorie, contribuendo dunque ad una profonda trasformazione di queste campagne». Tra questi proprietari locali, spiccano i Del Rosso di Buggiano, contadini ricchi e affittuari che nel 1776 presero a livello (e poi acquistaron) la fattoria granducale del Terzo<sup>169</sup>.

In definitiva, le nuove strade carrozzabili e le idrovie (almeno temporaneamente) rivitalizzate, l'avanzata della bonifica idraulica e della colonizzazione agricola, la crescita manifatturiera e commerciale, la ridefinizione della geografia politico-amministrativa della valle (con i centri della pianura asciutta che sostituivano i castelli di altura, da tempo in decadenza, come poli di servizio ed economici), fecero della Valdinievole il nodo di raccordo tra l'asse Livorno-Pisa e il bacino Firenze-Prato-Pistoia in alternativa al Valdarno di Sotto; e, a partire dal 1780-90, la pianura andò sempre più configurandosi come il vero «asse forte» della Valdinievole, per il ragguardevole addensamento della popolazione e per l'espansione dei borghi e della loro economia commerciale, artigianale e agricola che ne derivò.

### 3.4. *Nella Montagna Pistoiese: l'azione polarizzante della strada, la rottura dell'unità regionale e dell'equilibrio dell'assetto agro-silvo-pastorale*

È probabile che la costruzione della via Ximeniana non abbia prodotto effetti territoriali di eccezionale rilievo nell'organizzazione

<sup>167</sup> D. e L. SALVESTRINI, *Il problema del catasto*, cit., p. 63 sgg.

<sup>168</sup> L. CONTE, *Proprietà fondiaria*, cit., p. 23 sgg.

<sup>169</sup> *Ivi*, p. 74.



del commercio e dei trasporti a scala regionale toscana e italiana. Di sicuro, conseguenze ce ne furono, di vario genere, intensità e durata ma complessivamente assai importanti, a scala locale, in specie per quanto concerne il fondovalle e tutto l'ambito spaziale compreso fra Pistoia e l'Abetone, attraversato dalla strada<sup>170</sup>: questa, infatti, «creando una fascia di interessi o di funzioni privilegiate, si pose come il nuovo asse di sviluppo economico, e condizionò la localizzazione dei nuovi impianti industriali, provocando i primi spostamenti di persone dalle aree più interne»<sup>171</sup> e, in una parola, incidendo in profondità nel complesso dell'organizzazione del territorio. In primo luogo, occorre rilevare che la nuova strada contribuì in maniera decisiva alla rottura dell'unità regionale della Montagna: il processo che ne derivò comportò infatti una vera e propria gerarchizzazione della regione orografica, con la valorizzazione della valle della Lima e, viceversa, con la periferizzazione ed emarginazione della valle del Reno e (più ad est) dell'alto bacino dell'Ombrone. È proprio alla creazione della via per Modena che si deve infatti collegare – come osservato già da Andrea Ottanelli pochi anni or sono<sup>172</sup> – la specificità della parte occidentale della Montagna Pistoiese, un'area facilmente distinguibile, nel contesto globale dell'Appennino di Pistoia, per certi caratteri peculiari; un'area «in cui le generali condizioni di arretratezza economica e di difficoltà di vita si sommano e comunque non soffocano né la nascita e l'evolversi di più complessi fenomeni di sviluppo economico e sociale né un'ampia ricchezza di esperienze industriali e culturali». Per esempio, la ricchezza di vita associativa e di capacità imprenditoriali locali, di esperienze produttive e culturali come quella mutualistica, la produzione del ghiaccio naturale ed artificiale, l'industria del ferro e cartaria, la fondazione e lo sviluppo di un grande complesso industriale moderno come quello della S.M.I. di Campo Tiz-

<sup>170</sup> Così Pietro Leopoldo ricorda gli effetti polarizzanti della strada, sottolineando nel contempo l'inutilità degli sforzi fatti per attirarvi dall'Italia padana viaggiatori e merci («il tutto inutilmente, non avendo mai preso quella direzione che una piccola parte di mercanzie e pochi forestieri»). Oltre alla realizzazione di varie diramazioni (come quella per Cutigliano), «sono stati accordati dei terreni gratis e delle gratificazioni a chi fabbricherebbe lungo la strada e varie case sono state fatte in specie intorno al confine a Boscolungo, ove è stata stabilita una dogana ed un picchetto di soldati. E benché questa strada non producesse i vantaggi corrispettivi alla spesa, non ostante alla montagna ha fatto un bene infinito avendola fornita di una strada comoda per i trasporti, avendovi sparso tutto il denaro per la fabbricazione della medesima; e facilitato il trasporto dei legnami e carboni, e della magona del ferro, che vanno ora tutti per barroccio, e spargendovi ogni anno quel che si spende per il mantenimento delle poste e spalature delle nevi» (P. LEOPOLDO, *Relazioni* cit., II, p. 20-21).

<sup>171</sup> R. BRESCHI, *Cicli imprenditoriali*, cit., p. 70.

<sup>172</sup> A. OTTANELLI, *Associazionismo*, cit., pp. 200-201.

zoro e Limestre, con la collegata Ferrovia Alto Pistoiese Pracchia-Mammiano e – si potrebbe aggiungere ancora – la precocità e la carica espansiva del turismo montano, frutto (in larga misura almeno) di stimoli locali.

Una situazione, insomma, del tutto particolare nell'Appennino Toscano, che di certo «ha un momento di partenza, o di accelerazione per alcuni aspetti, negli ultimi anni del secolo XVIII in coincidenza con il Granducato di Pietro Leopoldo I di Lorena. È infatti in conseguenza della sua politica riformatrice e liberalizzatrice di produzioni, traffici e commerci che viene superato un modo di produzione ancora legato a concetti e valori per certi aspetti medievali e si avvia, pur in modo non lineare, un processo di modernizzazione della montagna pistoiese»<sup>173</sup>.

Riguardo all'assetto agro-silvo-pastorale, sicuramente, con il nuovo secolo XIX, si assiste prima ad una «sostanziale immobilità della situazione» e poi ad un «progressivo declino» dell'economia della Montagna<sup>174</sup>. È certo che l'alienazione (nel 1776-77), a proprietari locali e pistoiesi, dei vasti beni della Real Camera sollecitò un più intenso sfruttamento del suolo e favori inoltre [...] la formazione di grosse concentrazioni fondiarie private». Ma se i provvedimenti piroleopoldini avevano mirato alla creazione di «una serie di condizioni per un più intenso sfruttamento delle risorse locali», è dubbio che esse abbiano realmente determinato il passaggio (sia pure graduale) «da forme arretrate di produzione e di uso del territorio a modelli più articolati ed evolutivi»<sup>175</sup>. Infatti, non ne ricavarono grande vantaggio né la coltivazione cerealicola e (nonostante gli incentivi promossi) del castagno, vale a dire le due uniche colture permesse dall'ambiente montano, né l'allevamento che pure era l'attività basilare del «genere di vita» appenninico: anzi, nel primo Ottocento (e il fenomeno si aggravò progressivamente nel corso del secolo, in conseguenza dell'avanzata del processo di bonifica che investiva le aree maremmane), l'allevamento stanziale andò sensibilmente declinando a causa della crisi mortale in cui era entrata la transumanza<sup>176</sup>. L'unica attività che continuò a mostrare una fortissima espansione è (lo abbiamo

<sup>173</sup> *Ibidem*.

<sup>174</sup> F. CANIGIANI, *Insedimenti e colture*, cit., pp. 2-3.

<sup>175</sup> R. BRESCHI, *Cicli imprenditoriali*, cit., p. 63.

<sup>176</sup> Nel 1767, si spostavano in Maremma 10.259 capi. Nel 1838, questo movimento di sicuro era assai diminuito: secondo Contrucci interessava poco meno di 20 vergherie, vale a dire le «mandrie numerose». Numerose «altre scendono solamente al piano; le pecore appartenenti ai piccoli proprietari sono stanziali»: P. CONTRUCCI, *Quadro geografico-statistico*, cit., pp. 202-204.



già detto) lo sfruttamento del patrimonio forestale per ricavarne legname e soprattutto carbone: fin dal tardo Settecento, infatti, «gli interessi dei proprietari più attivi si indirizzarono rapidamente verso questo settore. La congiuntura favorevole stimolò anzi tendenze speculative»<sup>177</sup>, tali – da parte specialmente dei Vivarelli-Colonna e dei Cini, che per circa mezzo secolo si affermarono come i più grandi fornitori di combustibile della Magona – da mettere in serio pericolo il fragile equilibrio su cui si reggeva l'assetto idrogeologico della zona<sup>178</sup>.

Non tutti i proprietari dimostrarono, infatti, le stesse attitudini imprenditoriali evolute e l'osservanza di un sistema produttivo razionale e sostanzialmente compatibile con la salvaguardia delle risorse forestali e ambientali, come Pellegrino Antonini nella sua tenuta di Calamecca. Qui egli, fra il 1777-78 e il 1827, si dedicò all'allevamento del bestiame e soprattutto alla produzione del carbone mediante l'osservanza di una rigida regolamentazione delle tagliate: per l'esportazione dei generi boschivi a Mammiano e Pistoia, l'imprenditore non esitò a costruire privatamente (dalla casa padronale e dagli altri edifici e magazzini del carbone da poco eretti) una «strada barrocciabile [...] larga braccia 7 e lunga miglia 7, che attraversa i popoli di Gello, Sarripoli, Campiglio, Momigno e Calamecca, e giunta in cima al Poggio detto la Vergine di Momigno entra nella di lui tenuta, detta I Monti Antonini, ossia la Macchia di Calamecca. Questa strada è utilissima ai tre popoli di Val di Forfora, cioè Calamecca, Crespole e Lanciole per lo smercio delle loro derrate, carboni, pali, legne, fieni ecc. e di più comunica col Pesciatino, col Lucchese, ed anche con la Strada di Modena per la parte delle Ferriere di Mammiano». L'esperienza di questa azienda forestale modello fu tanto positiva che, divenuta dopo la morte dell'Antonini «un legato con finalità benefiche» (gestito da una deputazione di nomina granducale), continuò ad essere un «centro di studi e di sperimentazione in campo agrario e forestale per tutta la Toscana»<sup>179</sup>.

<sup>177</sup> R. BRESCHI, *Cicli imprenditoriali*, cit., pp. 66-67.

<sup>178</sup> I montanini «retrato fanno pure della legna e dei carboni; ma di quest'ultimo genere più si giovano gli abitanti di San Marcello, e per gli edifici pubblici e privati del ferro, e per la maggior comodità di trasporto che offre loro la Regia Strada Modenese». Il disboscamento, unito all'eccessivo sfruttamento pastorale faceva sì che «le acque lasciate liberamente vagare» trasportassero a valle «la parte più feconda del terreno» (ASF, *Regia Consulta*, 2738, commissario Fantoni, 1828). In larga parte, l'ambiente si presentava già come «un ammasso di monti [...] che niente più offrono che nudi sassi e macigni» (ASF, *Regia Consulta*, 2738, ins. XLVI, *Statistica di S. Marcello. Vicariato, del vicario A. Visani Sozzi* del 13 dicembre 1825). Si veda anche P. CONTRUCCI, *Nozioni generali*, cit., p. 92.

<sup>179</sup> M. AZZARI ET ALII, *La Macchia Antonini*, cit., pp. 23-34; F. CANIGIANI, *Insedimenti e colture*, cit., pp. 90-91.

Il rovescio della medaglia della crescita della Montagna – in certe componenti almeno – per i «benefici effetti» delle riforme pietroleopoldine è però dato dalla «crescente proletarizzazione» di ampi strati della popolazione, «confermata dai dati dei censimenti della fine del '700 e degli inizi dell'800». Considerando che gli spazi coltivabili occupavano soltanto l'8% circa del territorio (contro il 33% dei castagneti, il 26% dei boschi e il 18% delle pasture), e che le piccole e piccolissime proprietà della Montagna andavano continuamente frazionandosi sotto la spinta dell'incremento demografico, le risorse agricole diventavano infatti sempre più insufficienti al fabbisogno locale («la maggior parte sono però così piccoli possidenti, che senza altre industriali risorse non potrebbero vivere col solo prodotto dei loro terreni»)<sup>180</sup>; questa situazione di crisi fu sicuramente aggravata dall'abrogazione di tutte le «servitù feudali» che insistevano sopra i terreni pubblici, e dell'allivellazione o vendita a grandi proprietari dei medesimi beni. Tali provvedimenti finirono letteralmente coll'exasperare «le condizioni degli strati più deboli della popolazione». Infatti, «la sottrazione agli usi civici di vaste aree aveva tolto ai montanari importanti fonti tradizionali di reddito e aveva spinto anche i piccoli e i piccolissimi proprietari alla ricerca di un impiego salariato», che solo in minima parte era possibile trovare nelle grandi aziende agricole e nelle manifatture della zona, anche perché l'industria siderurgica aveva ormai molto rallentato (se non esaurito) la sua spinta espansiva. Di più, la crescita demografica in atto e le nuove, ragguardevoli possibilità di lavoro concretizzatesi nelle Maremme, al tempo dei grandi interventi della «bonifica integrale» pietroleopoldina e leopoldina (soprattutto dal 1828 in avanti), portarono «a un aumento tumultuoso del flusso migratorio» che può essere quantificabile nell'ordine «di alcune migliaia» (da 2000 a 4000 avventizi)<sup>181</sup>.

<sup>180</sup> ASF, *Regia Consulta*, 2738, commissario Fantoni, 1828.

<sup>181</sup> R. BRESCHI, *Cicli imprenditoriali*, cit., p. 70. Secondo Fantoni, nel 1828, «un quarto circa di abitanti di quel Vicariato (S. Marcello) e della Sambuca si portano nelle Maremme». Più avanti, si parla di 3000 persone. Per il vicario Cesare Vallerini nel 1830 e 1833, l'emigrazione interessa «un terzo degli uomini del Vicariato» (ASF, *Regia Consulta*, 2738, ins. XLIX, *Relazione statistica del Vicario di S. Marcello Cesare Vallerini*, del 1 novembre 1830 e del 16 maggio 1833). In ogni caso, l'emigrazione «è però la risorsa principale di queste appennicole popolazioni tutte», sia per la transumanza che per la lavorazione «del ferro, del carbone, della potassa, delle dogarelle, dei sugheri e del legname da costruzione. Altri ne occupano le zolfiere, le allumiere [vi si dedicavano soprattutto gli abitanti di Lizzano] e i lavori della marenmana agricoltura. Alcuni di essi speculatori in grande vi hanno fatto immense fortune, molti comodo stato e i meschini braccianti ragguagliatamente, uno per l'altro, riporteranno certamente alle case loro non meno di cinquanta scudi, frutto dei loro guadagni, e d'ogni genere di privazione». Secondo Contrucci, invece,



Non sorprende, allora, che i più accorti osservatori – come i vicari e gli altri giurisdicenti dello Stato – giudicassero negativamente l'emigrazione stagionale (che peraltro è invariabilmente definita come l'industria primaria della Montagna), e anzi la paragonassero alle altre piaghe (tutte riferibili al grave dissesto idrogeologico) che andavano degradando l'assetto paesistico. Per esempio, Fantoni calcola, nel 1828, il saldo migratorio negativo per le comunità montane (comprensivo anche della mortalità per malaria, valutata nella spaventosa cifra di circa 50 decessi all'anno), pari a «circa un migliaio di maschi», vale a dire il 14% del «numero totale della di lei popolazione». Non era dunque un caso che, in montagna, le donne prevalessero sugli uomini per 435 unità: «La Maremma è per la Toscana una cancrena, che distrugge non solo la popolazione indigena, ma l'avventizia ancora, che scendendo dagli Appennini va a respirarvi la morte»<sup>182</sup>.

Se la costruzione della Ximeniana «non corrisponde alle aspettative del governo granducale di un incremento degli scambi commerciali con il Modenese e gli stati padani»<sup>183</sup>, in ogni caso questa arteria creò nella zona nuove e ragguardevoli opportunità di commercio: in primo luogo, incentivò la produzione e l'esportazione dei prodotti locali, a partire dai legnami e carboni per finire al ghiaccio. Il ruolo e la funzione «interna» (nell'accezione di fascia geografica pistoiese) della nuova arteria furono immediatamente recepiti dal vescovo Ricci: costui, al tempo della visita pastorale del 1781 nella Montagna, rilevava che «dappoiché fu però aperta la nuova regia strada che comunica col Modenese si è tanto ravvivato il commercio e tanto si sono moltiplicati i comodi della vita che [...] la farina di castagne si vendeva all'estero e al pianigiano e si tramutava in tanta farina di buon grano e in tanto buon vino»<sup>184</sup>. E il segretario di finanze Antonio Serristori, se confermava – in un biglietto inviato il 10 agosto 1786<sup>185</sup> al provveditore dell'Opera del Duomo di Firenze – la scarsa utilizzazione della strada da parte del commercio e del traffico internazionale, non mancava però di sottolineare la mole del movimento dei legnami tagliati nell'abetina di Boscolungo e trasportati a Firenze dai postieri, «per così impiegare i loro cavalli ciascheduno per il tratto

gli emigranti dal Pistoiese, «per otto mesi nelle varie maremme toscane ed estere», erano «circa 2000» nel 1839 (P. CONTRUCCI, *Quadro geografico-statistico*, cit., p. 205); per F. Rossi-Cassigoli, gli emigranti stagionali in Maremma e Sardegna erano circa 4000 negli anni 1861-65, (F. ROSSI CASSIGOLI, *Ricerche sulla statistica*, cit.).

<sup>182</sup> ASF, *Regia Consulta*, 2738, commissario Fantoni, 1828.

<sup>183</sup> L. ROMBAI-G.C. ROMBY, *Le antiche strade*, cit., p. 19.

<sup>184</sup> S. DE' RICCI, *Memorie*, Pistoia, Tellini, 1980, p. 143, cit., in AA.VV., *L'acqua, il freddo, il tempo*, cit., p. 63.

della sua rispettiva posta». Tale smercio, dal 1786 almeno, era valutato «considerabile, puotendosi raggiungere all'ingrosso almeno nei mesi d'estate, a circa 1000 canne il mese»; anzi, si arriva a sostenere che il legname «costituiva il capo di commercio forse il più essenziale di questa montagna e sussistevano per questo mezzo molte famiglie dei Paesi circonvicini che ne facevano il trasporto a San Marcello, Pistoia e altrove». Ancora nel nuovo secolo XIX, il vicario Giovanni Gennari sottolineava il ruolo importante rivestito da legna e carbone (diretti prevalentemente a Pistoia e Firenze) nelle correnti commerciali, ma non mancava di ricordare che «sono infiniti i carriaggi delle merci che transitano per la strada predetta»<sup>186</sup>. E tre anni più tardi, anche il vicario Baldi confermava che la via «arrecava un qualche sollievo alla popolazione per le frequenti vetture che transitano per la medesima e le abitazioni che rimangono a contatto della strada stessa, se non tutte la maggior parte almeno, la destinano alla rivendita di commestibili e ad alloggi come pure per l'impiego di un numero di persone per mantenimento di questa, e per tenerla aperta nell'occasione che si ricuopre di neve»<sup>187</sup>.

Eppure, il commissario Fantoni non può non sottolineare come, nel 1828, il movimento commerciale fosse molto diminuito rispetto al passato, in conseguenza dello sviluppo del «porto franco» di Trieste che aveva determinato uno spostamento generale dei traffici, ridimensionando così il porto di Livorno. Eloquente, al riguardo, appare il riferimento alla privativa delle «poste dei cavalli» della Modenese, su cui «il governo non solo non ci guadagna, ma ci rimette» ogni anno la somma di 200 scudi (versata «in dote» al «maestro di posta» di Pistoia). Il prodotto delle gabelle di transito ammontava a 13.000 lire per le merci in transito «da Livorno a Modena, e viceversa da Modena a Livorno»; una cifra certamente modesta, anche tenendo conto delle esenzioni introdotte al fine proprio di «facilitare il transito». Oltre a questa entrata, la Direzione Doganale ricavava pure 20.000 lire «di pedaggio» dalla dogana di Boscolungo e da altre (Altopascio, Squarciabocconi, Cardino e Montechiari) considerate insieme: un'imposizione giudicata dal giusdicente «certamente odiosa al libero commercio delle vetture e delle mercanzie, un balzello per impinguare le finanze dello Stato», che sarebbe stato meglio abrogare per affermare compiutamente «i principi del libero commercio»<sup>188</sup>.

<sup>185</sup> A. GABBRIELLI, *La foresta di Boscolungo*, cit., pp. 372-375.

<sup>186</sup> ASF, *Regia Consulta*, 2738, ins. XLVIII, *Vicario Giovanni Gennari*, 1826.

<sup>187</sup> *Ivi*, ins. XLIX, *Relazione del Vicario Baldi di S. Marcello*, 1829.

<sup>188</sup> *Ivi*, commissario Fantoni, 1828.



La strada sollecitò sicuramente una certa crescita edilizia. In proposito, scrive Breschi che «le nuove costruzioni – collegate con le recenti manifatture siderurgiche e cartarie, con le attività di commercio (prodotti forestali e altri generi) e di servizio – si appoggiarono nella quasi totalità (circa il 90 per cento) alla Ximeniana distribuendosi a schiera o in blocchi isolati, lungo il suo percorso o nelle immediate adiacenze. Nei centri abitati, collocati lungo l'arteria, al modello *naturale* di sviluppo attorno al nucleo originale subentrò una crescita a nastro lungo la strada»: gradualmente si costituirono piccoli centri abitati come Capostrada, Piazza, Cireglio, Le Piastre, La Lima, Pian di Cici, Pianosinatico e Boscolungo poi Abetone, mentre anche il capoluogo della Montagna, San Marcello, fu investito da un vistoso processo di espansione lungo il tracciato viario, segnato dalle strutture della posta e della fontana. «Nelle vallate interne numerosi paesi registrarono invece un calo di popolazione e il conseguente abbandono di una quota di abitazioni»<sup>189</sup>.

Il processo di annucleazione insediativa è, ovviamente, assai più generale e interessa, oltre alla Ximeniana, numerose altre strade rese carrozzabili in età lorenese, a partire dalle maggiori come quelle dirette a Firenze e a Lucca da Pistoia e la Traversa della Valdinievole. Il fenomeno è documentato – già confrontando i due catasti lorenesi del 1787 e del 1832 – anche in aree più interne, come le parrocchie di Calamecca e Prunetta. Qui, mentre cresce il castello di Calamecca, nella sua parte inferiore, proprio «alla confluenza delle strade che portano a Pescia e a Pistoia», una «espansione edilizia ancor più evidente ha interessato il borgo di Prunetta. Lungo la strada doganale delle Piastre, infatti, numerosi sono i nuovi edifici», sia quelli per abitazione (disposti per piccoli aggregati), che per deposito del carbone (ben 11 carbonili dimostrano «la crescente importanza economica che la lavorazione del carbone aveva assunto qui dopo l'apertura della via Ximeniana») <sup>190</sup>.

Una relativa dilatazione dell'insediamento sparso è comunque documentata un po' in tutto il quadrante della Montagna, anche lontano dalle arterie carrozzabili: è questo un processo che conferisce alla nostra zona una nota di particolare interesse, per l'eccezionalità del fenomeno nella montagna appenninica, dove, in relazione alla presenza della piccola proprietà coltivatrice – generalmente frazionata e precaria – domina l'insediamento in villaggi». Un fenomeno che è espressione della formazione e dell'avanzata della media e grande proprietà be-

<sup>189</sup> R. BRESCHI, *Cicli imprenditoriali*, cit., p. 75.

<sup>190</sup> M. AZZARI, *Calamecca e Prunetta*, cit., pp. 50-60.

neficiata dai Lorena<sup>191</sup>: famiglie della borghesia campagnola locale e pistoiese generano, dunque, la povera ed atipica (perché incentrata su ordinamenti prettamente zootecnico-forestali già in crisi) «mezzadria della montagna», che risale i fianchi dei rilievi fino oltre i 1000-1100 metri s.l.m. Ubaldi, in un suo studio del 1968<sup>192</sup>, descrive suggestivamente la formazione di questi poderi di montagna: «Lentamente ma con ritmo graduale e progressivo, a fianco degli antichi *metati* (piccoli vani usati per la essiccazione delle castagne a fuoco diretto), si costruirono le prime abitazioni rurali. Si cominciarono a fare i *ronchi* o *rosicce*, bruciando gli sterpi per rendere libero il terreno ed al tempo stesso per *addebbiarlo*, ossia fertilizzarlo con le ceneri che vi restano mescolate. Sorsero, in altre parole, i primi nuclei poderali veri e propri».

Lo stato attuale delle ricerche non consente un'analisi esaustiva della problematica. In ogni caso, appare assai significativo e probante quanto emerge da diverse realtà parrocchiali: per esempio, Lizzano e Spignana. Nel 1799-1800, qui risiedeva nelle case sparse il 28,5% della popolazione (37 famiglie); nel 1871, il valore era salito al 45,6%<sup>193</sup>. Sicuramente, nel 1824, 17 poderi a mezzadria esistevano a Lizzano e 16 a Spignana, senza contare le case dei proprietari coltivatori. Ma la presenza del sistema poderale è documentata anche nelle altre parrocchie della comunità di Piteglio<sup>194</sup>, e al Melo di Cutigliano<sup>195</sup>.

Questo sia pur limitato dinamismo che investe la parte più evoluta dell'Appennino di Pistoia, il vicariato di S. Marcello, manca affatto nella sezione più orientale, vale a dire nella montagna della Sambuca, ormai appartata e (fino alla metà dell'Ottocento almeno) isolata, descritta nel 1828 come «la più orrida, sterile ed incolta parte di tutta la Provincia». Qui, gli «abitanti meno civilizzati, eccettuati ben pochi, abitano case che possono dirsi piuttosto capanne. Il montuoso loro luogo è per metà ricoperto di castagni, ristrettissima è la sementa di cereali – «non basta per due mesi dell'anno al bisogno della popolazione» –, un sesto ne occupa le macchie, tutto il resto dirupato, sterile, incolto e non suscettibile di alcuna coltivazione». Persino le risorse forestali non erano granché sfruttate per l'assenza di una strada «atta alle ruote». Insomma, gli abitanti della Sambuca erano veramente «segregati da grandi strade commerciali», e il loro territorio completamente privo «d'ogni stabilimento d'industria o manifattura»; tutto il contributo che la popolazione offriva all'industria pistoiese

<sup>191</sup> F. CANIGIANI, *Insedimenti e colture*, cit., p. 4.

<sup>192</sup> L. UBALDI, *Aspetti dell'agricoltura pistoiese*, cit., p. 87 sgg.

<sup>193</sup> F. CANIGIANI, *Insedimenti e colture*, cit., p. 8.

<sup>194</sup> M. AZZARI ET ALII, *Per una storia territoriale*, cit., p. 10 sgg.

<sup>195</sup> F. CANIGIANI-L. ROMBAI, *Il paesaggio agrario*, cit., p. 328.



era la rozza filatura della canapa svolta dalle donne, «assise presso i focolari», nel lungo inverno loro di otto mesi, per ricavare «delle tele canovaccio, del quale si fa un non indifferente commercio all'interno dello Stato» e col Bolognese, magari approfittando del contrabbando, da sempre diffuso «sulla linea di confine»<sup>196</sup>.

In conclusione, la Montagna si presenta ormai, nel primo Ottocento, «a due velocità»: ad ovest, quella di S. Marcello più evoluta, ad est quella di Sambuca più arretrata. Una frattura spaziale che neppure la costruzione di due importanti infrastrutture di comunicazione, avvenuta alla fine degli anni '40 (la via Leopolda) e all'inizio degli anni '60 (la ferrovia Porrettana) riuscirà più ad annullare.

<sup>196</sup> ASF, *Regia Consulta*, 2738, commissario Fantoni, 1828.